

"La creatura del desiderio", di Andrea Camilleri – Mimmo Mastrangelo

Oskar Kokoschka (Pochlarn 1886- Montreux 1980) porta a compimento nel 1914 il suo capolavoro "La sposa del vento", tela rappresentata da due corpi nudi (un uomo e una donna) avvolti su una nuvola-letto nei quali il pittore austriaco sintetizza tutta la forza e il tormento del suo espressionismo. Il quadro - che Kokoschka venderà per comprarsi una divisa militare e andare al fronte - segna la fine del legame con Amanda Mahler, una delle donne più belle e desiderate della Vienna del tempo. Su dei documenti di vita realmente vissuta e dei dialoghi presenti in due opere teatrali dello stesso Kokoschka, Andrea Camilleri ha redatto "La creatura del desiderio" (Skira Editore), un racconto proprio sul burrascoso amore, durato tre anni, tra il pittore austriaco e la vedova del grande compositore Gustav Mahler. Un ménage di accese passioni, focosi desideri, debordante eros, ma che Kokoschka vive malissimo, in quanto non riesce a tollerare di lei il temperamento libero e i continui tradimenti. Il giovane-pittore ama irrefrenabilmente la donna, quasi come se lei dovesse essere un oggetto di sua proprietà che nessuno deve desiderare o solo metterci gli occhi addosso. Da qui la deriva dell' invaghimento e della fiamma passionale verso una gelosia che assume tratti patologici e che, spesso, scema in aspri litigi al punto da far barcollare l'equilibrio (e la stessa creatività) del pittore. Quasi impazzisce Oskar - scrive Camilleri – quando deve fronteggiare il più logorante senso del possesso, quella gelosia verso chi non c'è più, cioè verso il marito morto di lei. Naturalmente, come tutti gli amori intensi e devastanti, anche quello tra Oskar ed Alma non avrà altro destino che la fine e una volta terminato il pittore deciderà di andare in guerra come se la scelta dovesse essere la sua sentenza di morte. Ma dal momento che Kokoschka ritorna dal fronte e si ristabilisce da una grave ferita Camilleri regala al lettore la storia di un ulteriore amore vissuto con tormento dall'artista e che può considerarsi come il seguito di quello precedentemente vissuto. Amanda non smetterà di tormentare la mente di Oskar, ma una volta consapevole di averla persa per sempre all'uomo non resta che farsi costruire e modellare, ad immagine e somiglianza della vedova Mahler, una bambola-simulacro. La quale, nel gioco della simulazione, assumerà le fattezze di un incanto e diverrà quasi una "sfida alla natura". Per Oskar la Alma-bambola non sarà necessario che parli perché da sempre sente che gli ha parlato, non sarà necessario che esprima un proprio pensiero in quanto avverte che è stata sempre presente nella sua mente . Insomma, è come se con il fantoccio di Alma l'artista austriaco - che scandalizzava gli ambienti borghesi e che i critici chiamavano "il selvaggio" - spingesse ancor di più la sua ossessione amorosa verso i limiti della follia. Finché...Finché un giorno deciderà di decapitare la bambola nel tentativo di liberarsi (una volta per sempre) dalle frustrazioni e dagli avvillimenti procurategli tanto dalla Alma in carne ed ossa che dalla Alma-simulacro. Una storia questa della creatura del desiderio di Kokoschka che si può far fatica a credere che sia realmente accaduta, ma non ci si pensa più di tanto se poi viene narrata con quel taglio di scrittura convincente e romanzesco che esce puntuale dalla penna di Camilleri.

Lugano. Un cartellone per aprire la mente - Guido Capizzi e Idapaola Sozzani

Renato Reichlin, direttore artistico di "LuganoInScena", ama ripetere la frase di Einstein "la mente è come un paracadute: funziona solo se si apre". Nel cartellone di rassegne e percorsi ci sono titoli in programma che fanno anche il giro d'Italia. Il fermento culturale di località lombarde, dal capoluogo Milano a Como – con un rivitalizzato Teatro Sociale che propone spettacoli di pregio ormai tutto l'anno grazie ad AsLiCo, circuito presente anche in altre città lombarde – si arricchisce della programmazione che nel vicino Canton Ticino è attrattiva di competente ed esigente pubblico. Dalle piccole città come Chiasso e Mendrisio ai più grandi centri - Lugano, Locarno, Bellinzona – teatri e associazioni culturali organizzano tempestivamente e seriamente il calendario di eventi, cercando di non sovrapporre spettacoli, anzi di coordinarsi. Così già sappiamo cosa è in programma nei teatri, nelle piazze: musica, film, prosa per tutto il 2014. Ben avviato l'anno da "LuganoInScena" che ha proposto un bel pieno di sane risate con le due rappresentazioni di "Frankenstein Junior - il musical" al Palazzo dei Congressi. Il comiccissimo musical di Mel Brooks e Thomas Meehan messo in scena dal brillante Giampiero Ingrassia e dalla nutrita Compagnia della Rancia per la regia di Saverio Marconi e le coreografie originali di Susan Stroman. "Frankenstein Junior" è uno spettacolo "mostruosamente" divertente che fa l'esilarante parodia delle numerose pellicole dedicate a Frankenstein e prendendo in giro con gustosa leggerezza tutti i luoghi comuni del genere horror, concentrando la storia sul dottor Frederick Frankenstein, nipote del famoso Viktor, che eredita un castello in Transilvania, dove il nonno aveva compiuto i suoi esperimenti. Nel castello il giovane Frederick incontra il gobbo Igor, imprevedibile assistente degli esperimenti del nonno, e trova anche il laboratorio e gli appunti del nonno tra cui la formula per dare la vita a chi non ce l'ha più. Da qui iniziano avventure e colpi di scena che procurano un autentico sbellicarsi dalle risa in uno spettacolo perfetto che mette in scena un mostro di impeccabile grazia in una riuscita rappresentazione del piacere dell'ironia, con la cura nelle scene, il ritmo incalzante, l'allegria nelle canzoni e una compagnia di attori tutti bravi a cantare e a ballare. Un altro imminente appuntamento con la comicità è per martedì 14 e mercoledì 15 gennaio con l'appassionato e divertente omaggio al cinema che fa Christian De Sica con "Cinecittà", l'evocazione di un secolo di storia del cinema fatta dai geni dell'arte e dalle migliaia di comparse, celebrata da musiche indimenticabili. De Sica porterà in giro per l'Italia questo elegante e sorprendente spettacolo che in anteprima solca il palco del Palazzo dei Congressi di Lugano.

Fatto Quotidiano – 10.1.14

Ci sono tantissimi validi motivi - Guido Catalano

Ci sono tantissimi ottimi motivi
per accendersi una sigaretta
e ci sono tantissimi buonissimi motivi

per smettere di fumare.
Ci sono tantissimi ottimi motivi
per scrivere una poesia
e oggi
ce n'erano anche
tanti
di motivi
per uscire e farsi una passeggiata
anche se fuori fa un freddo boia.
Il cielo era così
astutamente azzurro che
quasi quasi ci cascavo.
Ci sono tantissimi ottimi motivi
perché tu dica la tua
adesso
ma sono molti, credimi
e ottimi
i motivi
perché tu taccia.
Ci sono tantissimi e ottimi motivi
perché io alzi il telefono
ora
e la inviti a bere qualcosa
questa sera
in quel posto che le piace
quello con le poltrone blu.
Ma ce ne sono anche parecchi
e piuttosto sensati
perché lei mi dica no, meglio di no.
Ci sono una discreta quantità di buoni motivi
perché io resti solo come un cane.
E ci stanno moltissimi e solidissimi motivi
perché i cani si incazzino
stufi marci
d'essere usati
per questi modi di dire idioti.
Ci sono tantissimi validi motivi per tenere duro.
Per fare bene ciò che si è capaci.
Per resistere al brutto.
Per ingannare la morte.
Per smettere di piangersi addosso.
Per non porgere l'altra guancia.
Per ascoltare buona musica.
Per mangiare inaudite quantità di pizza.
Per innamorarsi.
Ci sono tantissimi e ottimissimi e buonissimi motivi
per chiudere
questa
poesia
qui.

Il ricordo di Amiri Baraka tra versi e rivoluzione - Lello Voce

Era un poeta e un uomo scomodo, Amiri Baraka, al secolo LeeRoi Jones, poeta laureato del New Jersey, attivista dei movimenti radicali per la dignità e l'uguaglianza dei neri in America, musulmano, innovatore formale e indimenticabile performer. Ultimamente aveva fatto scandalo la sua presa di posizione anti-sionista, immediatamente dopo l'11 settembre: Amiri al terrorismo arabo proprio non credeva e non perse l'occasione di dire anche quanto avversava le politiche israeliane in Medio Oriente. Fu uno scandalo enorme, lo accusarono di essere antisemita. Ma lui scrollò le spalle e continuò per la sua strada. Credo che abbia scrollato le spalle anche quando, ieri, la morte è passata da lui, in ospedale, perché cominciasse un nuovo viaggio. La prima volta l'ho incontrato credo nel 1992, a Milano, in occasione di una delle edizioni di MilanoPoesia, un festival internazionale diretto da Gianni Sassi che ha fatto la storia della poesia italiana. Poi l'ho rivisto varie volte, qua e là, in giro per il mondo, sempre con Amina, sua moglie, ottima poetessa anche lei. L'ultima, però, la ricordo bene, in Nicaragua, insieme a tanti altri poeti del mondo. E ricordo anche che con lui, chiacchierando a lungo sul battello che ci portava a visitare le isletas del Lago Nicaragua, più che di poesia, discutemmo di politica. Non poteva essere altrimenti, eravamo nella patria di Sandino e della sua Rivoluzione, di Ernesto Cardenal, poeta-papa ormai stinto di una rivoluzione scolorita in governo di coalizione. Parlammo dell'America del dopo Bush, ovviamente, ma parlammo anche di un altro poeta, Edoardo Sanguineti e dello scandalo

che fece quando – in clima di larghe intese e socialdemocrazia spinta – lui decise di tessere l’elogio dell’odio di classe: “È un male che la coscienza di classe sia lasciata alla destra mentre la sinistra via via si sproletarizza. Bisogna invece restaurare l’odio di classe, – aveva detto nel 2007 – perché loro ci odiano e noi dobbiamo ricambiare. Loro fanno la lotta di classe, perché chi lavora non deve farla proprio in una fase in cui la merce dell’uomo è la più deprezzata e svenduta in assoluto? (...). Oggi i proletari sono pure gli ingegneri, i laureati, i lavoratori precari, i pensionati. Poi c’è il sottoproletariato, che ha problemi di sopravvivenza e al quale la destra propone con successo un libro dei sogni”. Chi si sentirebbe di dargli del tutto torto, oggi che è chiaro a tutti quanto Sanguineti denunciava ieri, tra fischi e pernacchie: che quella lotta di classe i ricchi contro i poveri l’hanno fatta davvero e l’hanno praticamente vinta? E magari domani scopriremo che del tutto torto non aveva neanche Amiri Baraka, anche se io al complotto sionista credo poco. Voglio dire che scopriremo che aveva ragione lui, che avevano ragione loro, se non altro perché, come scrisse Baraka ne Il popolo del blues “Senza il dissidio, la lotta, non ci può essere un’estetica né nera né blues, ma solo un’estetica di sottomissione” ed infine “è meglio aver amato e perso, piuttosto che mettere linoleum nei vostri salotti”, per citare il più noto dei suoi versi. Quel giorno sul Lago Nicaragua, a proposito delle polemiche sorte in America a causa sua, sorridendo mi rispose: bisognava pure che qualcuno le dicesse, quelle cose lì. Eh già, ci sono cose che nessuno vuole dire, ma che pure ci sono. Aspettano i poeti. Perché forse è proprio come dicevano Edoardo Sanguineti ed Amiri Baraka: compito del poeta, la cui arte è fatta di parole, è anche di dire ciò che nessuno, in quel momento, vuol sentirsi dire. Se non altro perché nessuna parola può essere dimenticata: per vincere la nostra lotta, quella comune, avremo bisogno di tutte le parole, nessuna esclusa. Che il viaggio ti sia lieve, fratello Amiri.

Sperimentazione animale, le contraddizioni di Sel: lettera di un ricercatore

Federico Baglioni

La Scienza non viene considerata in Italia ed è colpa anche della politica, che non perde occasione per dimenticarsi di quanto la scienza sia motore di sviluppo e progresso e quanto sia importante sostenerla e “affrontarla”. Se la scienza non entra nelle agende politiche dei partiti, infatti, non può nemmeno diventare strumento per scegliere il proprio candidato, il che è assurdo e drammatico. Dibattito Scienza (gruppo del quale faccio parte) è nato proprio con l’obiettivo di ricucire questo rapporto tra Scienza e Politica, secondo il modello di Science Debate degli Stati Uniti: in pochi mesi siamo riusciti a ottenere risposte su temi scientifici, sia dai candidati delle scorse primarie del centrosinistra, che da quelli delle elezioni nazionali (anche se non tutti). In entrambe le occasioni tra le varie domande c’era anche la sperimentazione animale: un tema che ho introdotto l’ultima volta e che è tornato prepotentemente sui giornali con la recente vicenda di Caterina Simonsen, la ragazza malata insultata e minacciata di morte per aver appoggiato l’uso di animali nella ricerca biomedica. Aldilà delle polemiche è importante che la politica in particolare sfrutti l’occasione, non per strumentalizzare il caso, ma per discutere dell’argomento che Caterina ha riportato alla luce e cioè la sperimentazione animale; in modo razionale e senza pregiudizi. Riporto dunque, e vi esorto a leggere attentamente, una lettera di Alessandro Papale, ricercatore in Neuroscienze, appartenente a Sinistra Ecologia e Libertà (membro dell’Assemblea Regionale Lombardia), nella quale emerge chiara la difficoltà di promuovere nei partiti un dibattito serio e privo di sensazionalismi sulle questioni scientifiche (come sperimentazione animale, OGM e via dicendo). Perché ergersi a paladini del futuro e della buona politica significa anche abbandonare le posizioni preconcepite e ipocrite nei confronti dei temi scientifici e iniziare ad affrontarli con competenza e serietà. Buona lettura.

Se nelle ultime settimane è stato il caso di Caterina Simonsen a rianimare l’acceso dibattito politico sulla sperimentazione animale, all’interno di Sinistra Ecologia Libertà il dibattito si era già infuocato da qualche mese: il casus belli era stata l’azione parlamentare (che ha visto Sel in prima fila) tesa a introdurre norme più restrittive alla nuova Direttiva Europea sulla sperimentazione animale. La normativa europea era stata concordata a Bruxelles sia con il mondo scientifico che con quello animalista con l’obiettivo condiviso di ridurre al minimo le pratiche di sperimentazione sugli animali. Gli ulteriori vincoli, invece, che sono stati proposti a livello nazionale avrebbero di fatto l’effetto di rendere impraticabile la ricerca in molti ambiti, di impedire ai laboratori di concorrere ai progetti di ricerca europei, ormai tra le ultime fonti di fondi rimasti, e di chiudere interi comparti di sperimentazione biomedica in Italia. Alla luce di queste azioni il dipartimento Saperi di Sel ha scritto una petizione in difesa della direttiva europea e della sperimentazione animale, portando argomenti concreti e chiedendo di riaprire il dibattito all’interno del partito per prendere una decisione informata e non sull’onda delle emozioni. Questa petizione è stata firmata anche da esponenti di primo piano, come Fabio Mussi, presidente della presidenza nazionale di SEL ed ex ministro proprio per l’università e la ricerca. Nonostante ciò, la dirigenza nazionale sembra ritenere immutabili le posizioni del partito sul tema, tant’è che la Sen. Loredana De Petris nega addirittura di aver ricevuto notizia della petizione. La maniera in cui è stata affrontata la questione della sperimentazione animale mette in luce un enorme problema strutturale della politica italiana: purtroppo moltissime questioni che riguardano temi complessi e tecnici vengono trattate in maniera superficiale, improvvisata e populista. Sarà il fatto di essere un inguaribile ottimista, ma spero che almeno il partito in cui credo, di cui condivido tutte le posizioni in tema di lavoro, diritti sociali, uguaglianza ed inclusione, possa finalmente uscire dalla logica che accumuna buona parte della politica nostrana e diventare un faro per tutti gli altri partiti. Per questa ragione ho deciso di presentare un ordine del giorno sui temi della scienza e della ricerca al congresso metropolitano di Milano e provincia. Un testo che parla di contraddizioni: “Diciamo di voler salvaguardare il diritto fondamentale alla salute e a delle cure efficaci, ma ci arrocciamo su posizioni di animalismo integralista, avallando una lettura della sperimentazione animale che la addita come una “vergogna”. Sosteniamo di voler supportare e rendere giustizia alla ricerca scientifica italiana, ma chiudiamo gli occhi di fronte al preoccupante aumento di episodi di violenza verbale e fisica contro chiunque difenda l’importanza degli studi sugli animali, ignorando che gli appartenenti al mondo della ricerca nella stragrande maggioranza condividono le ragioni etiche alla base di una battaglia per il riconoscimento dei diritti animali volta a ridurre ogni sofferenza inutile. Diciamo di voler proteggere i nostri agricoltori e sostenere il settore investendo nell’innovazione e nella sperimentazione, ma rilasciamo dichiarazioni in cui traspare il

fatto di non sapere la differenza tra un Organismo Geneticamente Modificato, un transgenico e un ibrido, producendo posizioni di preconcetta chiusura sulle biotecnologie agrarie, quando invece le risposte, come sempre, andrebbero differenziate caso per caso. Diciamo di voler valorizzare la ricerca biomedica e poi sosteniamo il Decreto Legge che autorizza le sperimentazioni sul metodo "Stamina", sperperando risorse pubbliche e dando uno schiaffo a tutti i ricercatori che seguono le regole delle leggi e di un approccio critico alla ricerca, senza cedere al richiamo di guru improvvisati e alle logiche commerciali.» Il testo si conclude chiedendo che Sinistra Ecologia Libertà promuova, su questi temi così complessi, un confronto con le competenze presenti all'interno ed all'esterno del partito, avviando una Conferenza Programmatica sul tema della scienza e della ricerca, scientifica e tecnologica. Il testo che ho scritto era stato preventivamente bocciato dalla commissione politica, ma, una volta portato al voto dei delegati, è stato approvato con maggioranza schiacciante e potrà essere discusso al congresso nazionale di Sel, dove verrà decisa la linea progettuale dei prossimi tre anni. L'esperienza del congresso metropolitano mi ha rassicurato sull'apertura e la preparazione dei militanti del mio partito e ha messo in luce la profonda discrepanza nell'approccio alle diverse tematiche che c'è tra la base e la dirigenza. E' emersa la necessità di dare voce alle diverse intelligenze e competenze presenti nel mondo della sinistra, perché la politica non può essere fatta di ignoranza e luoghi comuni, soprattutto su temi scientifici. Penso questo non solo perché io sono un uomo di scienza, non solo perché vedo il bisogno di arginare lo scoramento nell'animo di studenti, ricercatori, professori, giovani laureati e simpatizzanti in generale, ma perché credo profondamente che l'Italia abbia bisogno di una forza progressista e matura che indichi un cambio di direzione deciso al paese. Non ci può essere progresso senza riconoscimento delle competenze, non ci può essere progetto senza conoscenza, non ci può essere ripresa economica senza investimenti nella ricerca e nello sviluppo. Questo è il partito che vorrei, questo è il partito che può diventare grande e se questo vorrà dire sostituire quella parte della dirigenza che a Prometeo avrebbe risposto "ho letto in internet che il fuoco può causare gli incendi e quindi va proibito", tanto meglio.

Spagna, con la cultura si mangia? Tagli a mense scolastiche e libri di testo

José Antonio Nieto:

Raccontava un famoso scrittore spagnolo che un altro scrittore altrettanto famoso le aveva raccontato: 'La mattina vedo del sangue sulle vetrine delle librerie'. 'Perché?', gli domandò il primo. E il secondo rispose: 'I libri litigano tra di loro. Si scontrano negli scaffali nella notte. E nella loro guerra per essere più visibili, lasciano segni di sangue'. Ma questa non è l'unica guerra nel mondo dei libri. Queste dispute sono sempre più frequenti. Si vendono sempre meno libri. La crisi del settore editoriale è una crisi 'da manuale': ci sono fattori di offerta e di domanda, interni e esterni, specifici e generali, congiunturali e strutturali, pubblici e privati. E' una crisi che sta dentro un'altra crisi, perché: 1) gli acquirenti hanno meno reddito a disposizione e la recessione estende i suoi effetti a quasi tutti gli ambiti; 2) il mondo dell'editoria è in processo di cambiamento verso i libri elettronici; 3) le case editrici e le librerie stanno chiudendo, salvo quelle che possano vendere best seller; 4) le caratteristiche della lettura si stanno adattando a formati diversi, sempre più ridotti e flessibili; 5) c'è meno sostegno alla cultura, all'educazione e alle politiche pubbliche. Di conseguenza, agli autori non resta altro rimedio che quello di cercare nuove fonti di ispirazione o sperare nell'arrivo di qualche mecenate che allievi i propri dolori e la propria disfatta. Ma torniamo ai libri, anche per fare un esempio di ciò che sta succedendo. Che fa un lettore quando cerca un libro? Normalmente tenta di trovarlo al miglior prezzo. Se può, cerca il formato più adatto. O, al contrario, cerca proprio quel libro a dispetto del formato. Dopodiché, in genere, legge il libro il più rapidamente possibile, di carta o in formato e-book, comprato o 'piratato', perché è molto impegnato o perché ha un ritmo di vita che lo esige. Che fa un autore? Per prima cosa pensa che ha scritto o sta per scrivere qualcosa di buono, anche se ancora non sa bene come andrà a finire. Secondo, cerca di 'collocarlo'. Ma nelle case editrici è sempre più difficile, e questo lo obbliga a metterci più immaginazione. Terza cosa, si mostra disposto a contribuire alla promozione e la distribuzione della sua opera, comprando esemplari per i propri familiari e amici, e appoggiando la diffusione dell'opera attraverso i social network e altre reti non molto 'social'. Che fa l'editore? Per cominciare calcola il costo necessario per sopravvivere un altro mese. Così come la maniera di recuperare parte di quello che secondo lui è l'ampio margine commerciale del quale si 'appropriano' i distributori e i librai a svantaggio di editori e autori. Dopodiché spera nell'arrivo di nuove opere creative, se possibile firmate da talenti famosi, anche se sa che gli spazi reali e virtuali per diffonderle sfuggiranno inevitabilmente al controllo editoriale. Alla fine, se alcuni mesi dopo ancora è vivo (come editore), pensa a recuperare parte degli investimenti e tornare ad investire, in una forma o un'altra, in maggiore produzione editoriale, salvo che opti per promuovere la 'auto-edizione' o che il proprio consigliere contabile abbia una particolare propensione per i 'paradisi fiscali'. Troppo libri pubblicati: 'Ci sono troppe opere che saturano il mercato e molti libri auto-editati, senza nessun tipo di controllo', dichiara un interessato in materia, che si affaccia al mio pc. 'Ci sono pochi finanziamenti pubblici per il mondo dell'editoria e per tutti coloro che hanno a che fare con la cultura', si lamenta un altro 'esperto' del tema. E' positivo che ci siano tanti libri? Chi si permette di dire di no, in una società che si vanta di promuovere la libertà di scelta. A che costo e a che prezzo si possono avere più o meno libri? Al prezzo che si può pagare, e al costo che determini il beneficio (collettivo) che vogliamo. Costo e prezzo si possono quantificare senza tenere in conto le 'politiche pubbliche', tanto in favore del settore editoriale come contro la cultura collettiva, tanto a livello fiscale che di altro tipo? Su questi temi qualcuno potrebbe obiettare che è più importante sovvenzionare gli alimenti che i libri. Ma i due aspetti vanno uniti, sia dal verso positivo che negativo. L'esempio è la Spagna, dove si sopprimono allo stesso tempo gli aiuti alle mense scolastiche pubbliche e ai libri di testo per le famiglie con reddito più basso. Con tanti tagli statali e del welfare alcuni hanno perso la dignità e vogliono che gli altri tacciano per facilitare la loro impunità. La crisi del mondo editoriale è un ramo secco in più dell'albero della grande recessione che soffriamo. Certo accentuata dal cambio di preferenze dei consumatori, l'apparizione di nuovi formati per la lettura, e il cambiamento tecnologico che rende possibile migliorare l'efficienza dei processi di produzione e distribuzione. In questa situazione non è facile adattarsi, né definire bene le priorità di fronte alla crisi. Dov'è il limite tra l'interesse nella

divulgazione e la convenienza di promuovere la conoscenza, il sapere e la scienza? Nel frattempo libri, librai e editori continuano la loro battaglia, a volte senza sapere molto bene contro chi stanno lottando. Per ridurre i costi, migliorare la diffusione e provare a raggiungere i propri obiettivi, le case editrici ricorrono sempre di più all'edizione a richiesta e alla pubblicazione di queste stesse opere in supporto elettronico. Cercano di adattarsi alla nuova realtà anche diffusa: una realtà con cui non si incastrano bene le opere che compiono più una funzione di 'bene pubblico', come è il caso di molte pubblicazioni scientifiche, educative e accademiche, per le quali si stabilisce la priorità di 'competere', quando possono farlo soltanto partendo da uno svantaggio commerciale, perché i loro obiettivi non possono essere solo economici. Benvenuti i cambiamenti, se servono per incrementare la lettura. Siano benvenuti anche i nuovi formati per la loro capacità di diffusione, se accettiamo la sfida e l'opportunità che rappresentano. Ma questo non può farci dimenticare un dato essenziale: i libri, così come gli alimenti basilari devono poter contare sull'appoggio delle politiche pubbliche che facilitino l'accesso a questi beni da parte dei cittadini, con l'obiettivo di migliorare l'uguaglianza di opportunità e contribuire allo stesso tempo a innalzare il livello di vita in tutti gli ambiti. Qualche neoliberalista esclamerà che se si tratta di buoni libri non hanno bisogno di aiuti per essere pubblicati e diffusi. Ma non basta questa filosofia: 'alcuni fiori bisogna regalarli', come bisogna avere cura dei beni pubblici, al posto di lasciarli al volere dei mercati, che tanto frequentemente si sbagliano e non lo fanno con imparzialità. Le politiche pubbliche, comprese quelle che dovrebbero appoggiare l'estensione e il rafforzamento della cultura, devono essere 'trasparenti' e potersi valutare in maniera oggettiva, con criteri economici, ma anche con criteri e scopi sociali. Si possono 'applicare questi principi' al mondo dell'editoria, almeno quando la sua produzione non si regge esclusivamente sulla smania di lucro? Nell'eventualità, è preferibile non fare questa domanda né nelle università spagnole né negli organismi governativi che 'illuminano' la cultura e la scienza in Spagna. Rimarremmo senza risposta.

**professore di Economia all'Università Complutense di Madrid e membro di econoNuestra. (Traduzione dallo spagnolo di Alessia Grossi)*

Effetto placebo, il niente che cura - Salvo Di Grazia

Avete mai sentito parlare di effetto placebo? Si tratta di una serie di reazioni del nostro organismo che avvengono in seguito ad un fenomeno legato all'aspettativa. Se crediamo fermamente che un'azione o una sostanza abbia un effetto sull'organismo, molto probabilmente otterremo qualche risultato misurabile. Alcuni esempi: se siamo ansiosi, la somministrazione di una pillola di semplice zucchero presentata come "anti ansia" riuscirà a calmarci, se invece abbiamo un dolore, la somministrazione di un presunto antidolorifico causerà la diminuzione del sintomo, mai come una molecola attiva per quel disturbo ma in maniera misurabile e percettibile. L'effetto placebo funziona praticamente sempre e può essere rinforzato da alcune azioni: chi somministra la pillola di zucchero, per suscitare un effetto maggiore, dovrà farlo con convinzione, presentando quel rimedio come potentissimo, effettuando un rituale che ci colpisca: è il fenomeno del "rinforzo" che è legato anche a fattori ritenuti "insignificanti", il colore della pillola, la forma di somministrazione, il numero delle pillole che somministriamo. L'effetto è molto potente, gli stessi studi scientifici più seri, infatti, tendono a paragonare un nuovo farmaco ad un placebo, proprio per non confondere l'efficacia dovuta alla nuova molecola con le normali risposte dell'organismo anche in assenza di sostanze attive. Si è visto che una puntura placebo è più potente di una pillola (perché tutti siamo convinti che un "medicinale" che provoca dolore dovrà per forza di cose essere più "forte"), una compressa blu di zucchero funzionerà sull'ansia molto di più rispetto alla stessa compressa ma rossa, un cucchiaino di zucchero sarà molto più efficace nel curare la cefalea se somministrato dopo una lunga visita medica piena di domande e test, insomma, se ce ne fosse ancora bisogno, il placebo dimostra come noi esseri umani siamo tanto complessi quanto condizionabili e sorprendentemente, ci sono placebo che funzionano più delle medicine. I meccanismi mediante i quali l'effetto placebo causa una reazione misurabile sono diversi (alcuni ancora misteriosi): dal punto di vista psicologico, alla somministrazione di una sostanza che riteniamo "attiva", la nostra mente mette in atto molti meccanismi che permettono un effetto reale (un dolore si sopporta meglio, uno stress si riduce...), si chiama aspettativa (ci aspettiamo che una sostanza faccia bene e questo succede, anche se la sostanza non ha un effetto benefico) ma è anche la fisiologia a rispondere all'effetto, l'attesa di un miglioramento causa il rilascio nell'organismo di sostanze che hanno realmente un'azione positiva, prime tra tutte le endorfine ma anche piccolissime quantità di adrenalina (che permette di resistere meglio agli stress) e adenosina (che ha un provato effetto antidolorifico). Più siamo convinti che qualcosa ci farà bene, più questo succederà, indipendentemente da ciò che assumiamo. Questo effetto funziona su tutti, adulti e bambini, persino sui neonati e sugli animali e, strano a dirsi, anche se il "paziente" è consapevole di assumere...niente. Per chi è curioso, il medico inglese Ben Goldacre ne parla in un interessante video. Tutto ciò che ci circonda può avere un effetto placebo, una sostanza assunta come se fosse un farmaco ma anche le carezze, la voce, la musica, il rilassamento, per questo il fenomeno è studiato da decenni con risultati a volte incredibili. Un curioso esperimento misurava la reazione di alcuni soggetti al caffè. A tre gruppi di persone è stato somministrato rispettivamente caffè normale, decaffeinato e decaffeinato presentato come normale (quindi mentendo, era caffè con caffeina). A tutti i soggetti sono stati misurati i parametri fisici (pressione, frequenza cardiaca...) e le reazioni (attenzione, reattività) del corpo, sono i parametri che la caffeina in genere riesce a modificare (molti di noi prendono il caffè per "svegliarsi"): i risultati? I parametri sono stati significativamente aumentati solo nel gruppo che ha assunto caffè decaffeinato ma convinto di bere caffè normale, gli altri gruppi avevano tutti parametri vari ma non particolarmente aumentati, strano ma vero, la mente è stata più efficace di una sostanza chimica. Non deve sorprendere, questo accade anche con i farmaci "normali", molti dei loro effetti sono esaltati dalla nostra convinzione di "farci del bene", pensate alle mamme che riempiono i bambini di granuli omeopatici (semplice zucchero) convinti di curarli e che "davvero" li vedono stare meglio. La capacità di "curarsi con nulla" è conosciuta dall'antichità, la vecchia medicina che aveva pochissime armi per sconfiggere le malattie utilizzava il placebo ed i suoi "rinforzi" proprio a questo scopo, il vecchio medico condotto prescriveva passeggiate in montagna più che pillole, qualcuno ricorderà le "punture ricostituenti" che ci tormentavano da piccoli e poi tutta la serie di "medicine" basate sul nulla: l'omeopatia, i fiori di Bach

e (in parte) l'agopuntura. Insomma, tutta questa manfrina per comprendere come molti dei nostri malesseri (escludiamo naturalmente le malattie serie) hanno un'altissima componente psichica, no, non siamo matti, siamo semplicemente persone ragionevoli e quindi condizionabili nel bene e nel male e per questo motivo quando abbiamo piccoli disturbi, malattie passeggere, pensiamo positivamente, cambiamo aria, sorridiamo, sono tutte "medicine" che costano poco e funzionano, provare per credere.

Congelati i 26mila nuovi insegnanti di sostegno. Riparte il rimpallo tra ministeri

Salvatore Cannavò

Dopo l'approvazione del piano scuola da parte del governo, nel suo discorso di fine anno, il ministro Maria Grazia Carrozza aveva sbandierato i risultati raggiunti: "450 milioni di euro a regime per il diritto allo studio universitario, il wireless nelle scuole, agevolazioni per i trasporti, il comodato d'uso per i libri, l'assunzione di più di 26mila insegnanti di sostegno" e altre cose. Ora, però, i 26.684 insegnanti di sostegno che si sono visti promettere l'inserimento in ruolo nell'arco di un anno, sembrano essere di nuovo parcheggiati in sala d'attesa sperando che il rimpallo tra i vari ministeri si concluda rapidamente. Oltre alla disputa tra Istruzione e Mef, stavolta di mezzo c'è anche il ministero della Funzione pubblica. A lanciare l'allarme è stato di nuovo il Movimento 5 Stelle con il deputato Luigi Gallo: "Il Ministero dell'Economia - denuncia - non vuole firmare neanche la prima tranche di assunzioni (circa 4.400, ndr.). Il motivo è che la Ragioneria di Stato e il Ministero dell'Economia disconoscono i 26.684 docenti di sostegno di nuova costituzione previsti dal decreto". Secondo Gallo, il ministero dell'Istruzione resta in ostaggio di quello dell'Economia, a dispetto dei chiarimenti e dei contenziosi pubblici. La cosa non sorprende visto che dalla "riforma Gelmini" in poi le direttive reali al sistema educativo sono state date dalle scelte di politica finanziaria e dalle necessità imposte dall'austerità. "Le assunzioni per il prossimo triennio - aggiunge Gallo - erano di 69mila docenti (più 16mila risorse per il personale tecnico-amministrativo). Ma da un successivo atto ispettivo fatto in commissione Cultura emerge, come accade sistematicamente, che le assunzioni reali su posti liberi a seguito di cessazioni dal servizio sono sempre inferiori alle stime, anche perché si interviene con tagli (chiamate riforme) e spending review che in definitiva allungano i tempi per il pensionamento per chi lavora nella scuola (come nel caso Quota 96)". Secondo quanto scrive il sito orizzontescuola.it, "il Mef ritiene che ci sia un surplus di docenti nelle regioni del Sud, legato al rapporto tra alunni e docenti, che dovrebbe essere di 1 a 2. Cosa che non avviene in alcune regioni italiane. Da qui, il disconoscimento dei numeri. A protestare per primi, tra i sindacati, c'è il Gilda che ha fatto sua la protesta del M5S. Ma anche l'Anief che, con il suo presidente Marcello Pacifico, parla di "ennesima beffa": "Anziché dare seguito al potenziamento del corpo insegnante specializzato nel sostegno, poiché negli ultimi 10 anni il numero di alunni disabili è raddoppiato, passando da 110mila a 222 mila unità, si persevera nel mantenere in vita la politica dei calcoli ragionieristici a vantaggio dello Stato. A discapito dei cittadini più deboli." Pacifico ricorda la segnalazione già fatta dal 'Fatto Quotidiano', quando si avvertiva che l'insegnamento di sostegno era finito nelle mire della "spending review" dello specialista Carlo Cottarelli. Il Mef - come già detto - smentisce la ricostruzione del M5S ma rinvia tutto al ministero della Funzione pubblica. "Non abbiamo sollevato nessuna obiezione sull'assunzione dei docenti di sostegno - dicono in via XX Settembre - anzi abbiamo risposto favorevolmente alla richiesta del ministero dell'Istruzione. Tocca alla Funzione pubblica adottare i provvedimenti per le assunzioni in questione". La storia continua.

Da ascensore sociale a lunapark tardo-sessantottino - Fabio Scacciavillani

Ogni tre anni un campione di 500mila studenti quindicenni in tutto il mondo (4000 per ciascun paese che partecipa) viene sottoposto al test Pisa che valuta il loro grado di apprendimento e di risoluzione di problemi logico matematici. Il test si compone di sei livelli di difficoltà e per le risposte sono concessi 2 minuti. A livello 1 si tratta di interpretare un grafico. A livello 2 le domande sono di questo tipo: "Helen ha una bicicletta nuova con un contachilometri da cui risulta che in una gita ha percorso inizialmente 4 km in 10 minuti e successivamente 2 Km in 5 minuti. Quale delle seguenti affermazioni è corretta? Helen ha percorso la prima parte della gita ad una velocità media più alta che nella seconda B Helen ha percorso le due distanze alla stessa velocità media. Helen ha percorso la prima parte della gita ad una velocità media inferiore rispetto alla seconda. Non si può dire". Il 96% degli studenti a Shanghai, ha risposto correttamente mentre a Singapore e Hong Kong il 92%. Sull'intero campione mondiale la media è stata del 77%. I migliori risultati si sono registrati in Asia: oltre alle tre città citate si sono piazzate al top Corea del Sud, Macao e Giappone. Solo Estonia e Finlandia nell'area euro (colpa della Merkel?) riescono a stare al passo, con la Svizzera che segue a ruota. Peggiori di tutti sono risultati gli studenti peruviani, indonesiani e colombiani (circa un quarto di risposte esatte) appena sotto qatarini, giordani e tunisini (la Tunisia è l'unico paese africano a prendere parte al test). Gli Usa e il Regno Unito ristagnano a mezza classifica con rispettivamente il 75% ed il 78% di risposte esatte. Gli studenti italiani sono in questo gruppo con un discreto 75%. I tedeschi raggiungono l'82%. A livello tre una tipica questione è questa (semplificando un po' a fini espositivi): John va in una concessionaria per acquistare un'autovettura e ne trova quattro dal motore diverso. Quale auto ha il motore più piccolo?

Quella con una cilindrata di 1,79 litri

Quella con una cilindrata di 1,796 litri

Quella con una cilindrata di 1,82 litri

Quella con una cilindrata di 1,783 litri

Di nuovo a Shanghai gli studenti sono stati i migliori con l'89% di risposte esatte. Poi seguono le solite stelle asiatiche Singapore, Hong Kong, Taiwan, Macao, Giappone. Legittimamente vi chiederete come è possibile che tra il 10% ed il 20% dei ragazzi di 15 anni sbaglino una risposta del genere. Allora vi prego di interrompere la lettura immediatamente se non volete essere colti da una sensazione agghiacciante. Nell'Ocse, cioè i paesi più sviluppati al mondo la percentuale di studenti che ha risposto correttamente è del 55%. Per gli studenti italiani la percentuale è persino più bassa, il 51%. Gli Usa registrano un imbarazzante 48%. Tra gli argentini l'89% delle risposte è sbagliata (chissà come

mai nella pampa i peronisti dominano la politica). Saltiamo al livello 6, il più difficile. Una domanda tipo è la seguente: Helen è andata in bicicletta da casa al fiume, che dista 4 km, in 9 minuti. Al ritorno ha preso una scorciatoia percorrendo 3 km in 6 minuti. Qual è stata la velocità media oraria di Helen per l'intero percorso di andata e ritorno? Il 30% degli studenti a Shanghai ha risposto correttamente, percentuale apparentemente piuttosto bassa per un problema da quinta elementare, che richiede solo la conoscenza delle quattro operazioni fondamentali. Ebbene, sapete qual è la media delle risposte esatte tra gli studenti dei paesi Ocse? Il 3%! Insomma la quasi totalità dei ragazzi di scuola superiore nei paesi cosiddetti sviluppati non è capace di fare due addizioni e di moltiplicare per 4. Paesi come Austria, Francia e Regno Unito riescono a stare nella media, ma in Italia (come negli Usa) solo il 2% degli studenti arriva al risultato giusto. Nei fanalini di coda dell'Unione Europea, Spagna, Grecia, Bulgaria e Romania solo l'1% (arrotondato) degli studenti ha risposto correttamente, come in Thailandia, Turchia e Emirati Arabi Uniti. In paesi che si spacciano per la culla della civiltà l'ignoranza è la cifra dominante del sistema educativo. Questi ragazzi un giorno andranno in cerca di lavoro. Questi ragazzi un giorno andranno all'Università e sceglieranno una materia umanistica perché "la matematica proprio non mi entra in testa". Questi ragazzi un giorno scriveranno sui media e contribuiranno a formare l'opinione pubblica. Questi ragazzi un giorno voteranno per un candidato alle elezioni. L'implicazione tragica è che da über-bamboccioni difficilmente saranno in grado di fare lavori non manuali nel mondo di domani e tanto meno saranno in grado di scegliere qualcuno migliore di loro in cabina elettorale. Qualche flebile singulto di vita sull'encefalogramma si registrerà saltuariamente come reazione inconscia a qualche imbonitore in Tv, che saprà abbindolarli con parole scientificamente melliflue e suadenti che si tratti di stamina o di moneta filosofale. Non è tollerabile perpetuare un sistema che non costituisce più un ascensore sociale avendo assunto le caratteristiche di un monumentale lunapark tardo-sessantottino disseminato di professori che fingono di insegnare (basta che arrivi uno stipendio ancorché magro) e studenti che fingono di imparare (basta che arrivi un titolo di studio ancorché vacuo). La qualità delle scuole, dei professori e degli amministratori scolastici deve essere verificata da un organismo professionale indipendente (soprattutto da governo, pedagogisti e sindacalisti), con il potere di allontanare i presidi, i professori ed i maestri inadeguati e di premiare quelli (e sono tanti) che tra sacrifici e abnegazione hanno sinora mantenuto a galla la baracca. Agli educatori migliori va riconosciuto ruolo, carriera, status, poteri disciplinari sugli studenti, nonché lo stipendio che meritano, quantomeno alla pari con quelle figure professionali che mandano avanti un'azienda. Alle scuole va riconosciuta l'autonomia di assumere i migliori, non chi ha accumulato punti secondo metodologie cabalistico-bizantine. La transizione non sarà un pranzo di gala, ma nel mondo che si staglia all'orizzonte, dominato dalle eccellenze del sapere, l'alternativa sarebbe un collettivo, fragoroso tonfo di schiena dalla generazione precaria alla generazione di aspiranti lavavetri abusivi a Shanghai.

Padova, corso per il contrasto alle mafie in università. Tra i docenti Davigo e Gomez - Paolo Barbieri

La mafia al nord Italia non è più un tabù. Le attività e i comportamenti dei clan mafiosi in Lombardia e nel Triveneto diventano oggetto di studio. Così succede all'università di Padova, dove è stato organizzato il Corso di Alta formazione per il contrasto sociale alle mafie (le iscrizioni si chiudono il 31 gennaio). L'iniziativa sarà presentata domani nel corso di un convegno organizzato a Mestre presso il Centro culturale Laurentianum. Docenti del corso saranno, tra gli altri, Piercamillo Davigo, Nando Dalla Chiesa, Peter Gomez, Pier Paolo Romani, Alberto Vannucci, lo stesso prefetto di Padova Ennio Mario Sodano. Tra gli organizzatori, Ines Testoni, docente associata di Psicologia sociale presso la Facoltà di scienze della formazione dell'università di Padova: "Il Corso di Alta Formazione per il Contrasto sociale alle mafie è organizzato dall'Università di Padova, insieme all'assessore Claudio Piron, Avviso Pubblico e Libera. Intende fornire le conoscenze più aggiornate sulla presenza delle mafie nel Triveneto e nel Nord Italia e sulle modalità che esse adottano per infiltrarsi nel sistema sociale. Il corso punta molto altresì sullo studio delle dinamiche sociali considerate "normali" su cui si sviluppa la zona grigia e il tessuto destinato all'infiltrazione". **Nel suo libro "La frattura originaria" lei sostiene che la mafia è un fenomeno che interessa la società intera in quanto avanguardia capitalistica che commercia e usa l'umano come "cosa". Vuole spiegare meglio?** In quel libro indico i presupposti psicosociali dell'infiltrazione facendo riferimento al familismo e processi anticulturali, ovvero alle dinamiche che mantengono la gente comune nello stato di sonnambulismo e dunque preda di manipolazione. **È assodato che la mafia non è solo un fenomeno del Sud...** Sì, i più recenti studi in proposito adottano la prospettiva sistemica, che permette di ragionare in termini di modularità e autopoiesi nella mappatura delle mafie. Il primo termine indica come le mafie meridionali si insediano nel Nord con un mero rapporto di domanda e offerta. Si pensi allo stoccaggio di rifiuti tossici dove il Nord è il mandante e il Sud il destinatario dell'efferatezza. L'autopoiesi è il risultato di tale collaborazione che produce organismi criminali autonomi funzionanti localmente come le mafie meridionali, a partire dalla corruttela fino all'usura e al riciclaggio. **In Veneto assume sempre più importanza la Camorra, similmente a quanto accade in Lombardia con la 'Ndrangheta, mentre Cosa Nostra agisce e fa scuola in entrambi i territori. La società civile veneta reagisce oppure chiude entrambi gli occhi?** Per quanto riguarda il Veneto, le forze dell'ordine sono sempre più impegnate a contrastare il fenomeno, ottenendo successi importanti. Ricordiamo il caso Caccaro in cui è stato sventato il tentativo di investimento di capitali sporchi in un'azienda di triturazione di rifiuti; ma anche il caso Aspide, in cui un'organizzazione veneta ha distrutto con l'usura più di 100 imprenditori. In Veneto, il contrasto alla mafia da parte delle Forze dell'ordine ha una lunga storia di successi, che però indicano anche la presenza del problema. Ricordiamo il tentativo del clan mafioso siciliano dei Lo Piccolo di investire alcuni milioni di euro nel settore immobiliare a Chioggia e Abano Terme, per non citare la mafia del Brenta. Mi preme però ricordare l'evidenza più dolorosa del perfetto funzionamento del sistema mafioso nel Nord Italia, ovvero lo spaccio di droga e la tratta di umani per lo sfruttamento e la prostituzione dei deboli. Chiude gli occhi solo la società incivile, ovvero quella parte del Nord Italia che pretende di continuare a vivere sprecando la vita degli altri. **Il corso a chi è diretto e da chi è diretto?** Triveneto e Nord Italia sono comunque territori in cui il rispetto dell'umano, il fare impresa e l'amministrare

onestamente le ricchezze sono valori su cui si fonda la relazione sociale. Il corso è dunque diretto a tutti coloro, studenti, lavoratori, amministratori, imprenditori, giornalisti, insegnanti e operatori sociali che vogliono restituire alla cittadinanza il senso del lavorare per costruire civiltà. Dirigono questa impresa con me, Giuseppe Micheli e Matteo Lenzi.

Manifesto – 10.1.14

L'indipendenza si paga cara - Arianna Di Genova

La notizia non è buona e non fa piacere. Dopo ventuno anni e mezzo di onoratissima attività, la casa editrice Charta, specializzata in arte contemporanea, viene messa in liquidazione. Lo fa evitando i commissari esterni e gestendo la chiusura da sé, continuando le pubblicazioni all'estero dei progetti già messi in cantiere, sei per la precisione (si va dalle collezioni d'arte del Guatemala ad un architetto americano) e trovando una soluzione «democratica» per il suo magazzino di libri. Perché Giuseppe Liverani, l'editore indipendente che ha retto il timone di questo galeone che ha affrontato non poche tempeste, non ama mandare al macero i suoi prodotti culturali e, confessa, ha sempre preferito pagare i pur alti costi di immagazzinaggio piuttosto che fare falò dei suoi eleganti cataloghi. Così, oggi promuove i «saldi», rendendo felici moltissimi studenti e un buon numero di anziani, studiosi o semplici appassionati della materia. Nello spaccio di Charta, in questi giorni, c'è un bel pubblico, attento e pronto a portarsi a casa ciò che più ama a prezzi stracciati, quasi da regalo. Nata nel 1992, Charta può contare su quasi mille titoli (917), un tempo monografie in italiano e inglese, oggi solo in inglese e distribuiti esclusivamente all'estero, nel mercato straniero dove questa casa editrice è conosciutissima. Non è stato un caso, che nella sua espansione mondiale, sia approdata a New York a metà degli anni Duemila, con i suoi uffici (poi dismessi nel 2010). La Library of Congress di Washington ha deciso di inglobare fra i suoi scaffali tutta la produzione di Charta. La filosofia che guida la casa editrice resta la medesima, anche in acque agitate: i libri - costruiti con un pensiero, con attenzione alla qualità, pagando tutta la filiera e facendo lavorare maestranze italiane, dai cartai ai legatori fino ai tipografi - non si buttano, ma si fanno circolare. Coerentemente all'idea-base, presto partirà un container con diecimila volumi alla volta di Cuba, mentre il «fuori tutto» continuerà in via della Moscova 27 a Milano, fino al termine di febbraio. Intanto, l'intero catalogo sarà acquisito dall'Archivio Storico della Biennale di Venezia. «La notizia non è che chiudiamo, rovescerei piuttosto i termini: considero un miracolo il fatto che siamo riusciti a lavorare per più di vent'anni nella legalità, senza far lavorare i precari, nel rispetto delle regole del gioco, tenendo alta la qualità, anche quando quest'ultima comportava prezzi non proprio competitivi. In Italia è impossibile andare avanti - afferma Liverani -. Oltre alla tassazione asfissiante, ai tassi di interesse da usura delle banche, c'è una guerra dichiarata dei grandi gruppi editoriali che hanno conquistato tutto il mercato con gare al ribasso e una concorrenza che considero sleale. I bookshop dei musei, vitali per chi si occupa di arte contemporanea, sono inaccessibili a un editore indipendente. Vengono amministrati solo da alcune famiglie dell'editoria e, a chi si voglia avvicinare, chiedono percentuali altissime, che vanno dal 50 al 60%. Alla Biennale, Charta - che prima si diffondeva a macchia d'olio nelle varie librerie veneziane - è riuscita ad essere presente nel punto vendita perché sono intervenute le istituzioni, lo ha chiesto direttamente il presidente Baratta. Soltanto così abbiamo potuto contrattare sulle percentuali. Sto parlando di una torta piccola, dove i giochi possibili sono ridotti, ma il ritorno di immagine che si sviluppa con l'arte è immenso. Quindi, molti gruppi editoriali gestiscono i bookshop non per farli funzionare o guadagnare, ma come luoghi accessori, trampolini per il potere. D'altronde, le mostre 'chiavi in mano', da Castel Sant'Elmo a Palazzo Reale fino alle Scuderie del Quirinale sono un fenomeno dilagante... In Usa, sono i librai a gestire i bookshop e, naturalmente, quel che fanno è cercare di vendere il più possibile». L'esperienza di Charta rimarrà dunque solo un «lusso per pochi utopisti» (come ha scritto l'editore in una lettera aperta di fine anno)? Noi speriamo di no. E se è vero che gli unici ad essere interessati al «marchio» sono i cinesi, aspettiamo di veder comparire anche altri acquirenti (meno ciechi) italiani.

Rappresentazioni ad alta intensità emotiva - Maurice Halbwachs

Uno dei tratti più interessanti dei lavori degli economisti tedeschi in questi ultimi anni, è l'importanza che attribuiscono al problema scientifico delle classi. Cos'è una classe sociale? Come, in virtù di quale criterio, distinguere delle classi in un gruppo sociale così esteso come una nazione? Quale specie di realtà deve essere posta a fondamento di questa nozione un po' vaga? Su questi punti, Schmoller, Bücher e Sombart hanno teorie differenti; l'utilità di una critica di tali teorie consiste, soprattutto, nel farci conoscere meglio cosa si debba intendere per sociologia economica. **Oggetti da scoprire.** Sulla posizione stessa di questi problemi, si può dire che gli economisti citati ci gratificano sempre. Senza dubbio essi sanno, e ce lo lasciano intendere, che l'oggetto di studio è, nello specifico, una rappresentazione collettiva. Schmoller la definisce precisamente un «circolo di coscienza». Quindi, dovrebbero distinguere tre aspetti del problema: 1) Qual è il *contenuto* di questa rappresentazione, quali elementi vi si riuniscono e seguendo quale piano di organizzazione? 2) Da dove viene l'*intensità* più o meno grande che essa possiede, e seguendo quale legge questa intensità varia? 3) Come si spiega il suo *oggetto esteriore*, la sua realtà, la sua evoluzione e la sua persistenza? Di queste domande la prima, sicuramente, appartiene alla psicologia. Senza dubbio il metodo di Bücher, sempre alla ricerca di serie da isolare per l'analisi scientifica, lo spinge a tentare due ordini di ricerche: da un lato, come certe forme della produzione, facendo entrare in relazione i lavoratori, facciano loro prendere coscienza <CW-20> del gruppo sociale che essi formano progressivamente (secondo aspetto) e dall'altro, come la ricchezza, la sua ineguale distribuzione, sia la causa dell'esistenza delle classi sociali (terzo aspetto). Questa spiegazione delle classi, però, può sembrare parziale, in più dimentica la dimensione psicologica del problema, oppure, se la intravede, non la distingue affatto dal problema della genesi effettiva delle classi. Schmoller e Sombart si sono preoccupati più di fare sintesi che distinzioni: la storia e la psicologia si mischiano a considerazioni biologiche (Schmoller) o dialettiche (Sombart). I punti di vista appena citati non sono affatto separati. (...) È la seconda domanda – «Da dove viene l'intensità più o meno

grande che la rappresentazione delle classi possiede in un gruppo e seguendo quale legge questa intensità varia?» – a fornire, sebbene gli economisti tedeschi non se ne siano occupati troppo seriamente, rispetto al problema delle classi, il punto di vista più sociologico in cui collocarsi. Delle tre domande, a dire vero, è la sola che rilevi interesse per la sociologia (...) Definiamo l'organizzazione come un carattere oggettivo in cui si rivela l'esistenza di una coscienza collettiva. Le corporazioni del Medioevo, le *Trades Unions* in Inghilterra, corrispondono bene a delle classi definite, tuttavia, queste forme non sono comparse che molto tardi in queste stesse classi, e in più, non tutte le classi si organizzano. Si vede, d'altronde, come l'organizzazione di un gruppo indichi un avvicinamento più stretto di tutte le sue parti, di conseguenza, una coscienza collettiva più forte. L'organizzazione, dunque, sarebbe il segno e il risultato di una rappresentazione sociale intensa. Quand'è che vediamo apparire queste organizzazioni? Quando la rappresentazione di classe diviene intensa? Si potrebbe pensare che ciò accada quando i membri di una classe si sentono il più lontano possibile dagli altri uomini a causa della loro vita e della loro potenza monetaria, quando lo scarto tra le classi è il più grande possibile. Nei due esempi appena citati, non è così. Gli artigiani del Medioevo non danno ai loro mestieri la forma corporativa se non quando si sentono minacciati dalla concorrenza di numerosi lavoratori a giornata e da quella degli stranieri; sarebbe a dire, quando tra di essi e i contadini si sviluppa una nuova classe, i cui membri sono troppo simili e pressoché uguali. Gli operai qualificati non costituiscono delle *Trades Unions* se non quando le loro attitudini speciali e i loro alti salari li rendono così forti da poter trattare con i loro padroni su di un piano di eguaglianza. I due casi non sono simili e tanto meno lo sono le due forme di organizzazione: qui una classe inferiore lotta contro una superiore, e lì le cose vanno al contrario: ma sempre il fatto dell'organizzazione corrisponde a una differenza minore tra le classi. **Un problema di forza.** Affinché una classe superiore si organizzi contro una inferiore, bisogna che ne senta il bisogno, e perché una classe inferiore si organizzi contro una superiore, bisogna che essa ne abbia la forza. Ora, si capisce bene che una classe minacciata o incoraggiata sperimenti l'utilità di riunire le sue forze e di determinare l'estensione dei suoi diritti, ma si vorrebbe sapere cosa significhi allora l'intensità accresciuta della rappresentazione di classe. Ciò che accade in questo momento al primo livello della coscienza collettiva, non è la nozione delle differenze indebolite tra questa classe e le altre, ma, piuttosto, quella dei rapporti tra i suoi membri e, soprattutto, della loro identità di interessi, e del loro fine comune. Questa rappresentazione è molto chiara, corrisponde a delle relazioni create dagli uomini stessi tra di loro: i membri della classe vi ritroveranno ciò che ci hanno messo. Si potrebbe chiedere se, diventando più sistematica e più netta, essa non si sia impoverita, svuotata di una gran parte del suo contenuto concreto. Lo scarto considerevole tra due classi, se si fa scomparire l'utilità di una organizzazione interna, conserva senza dubbio tutta la sua ricchezza e la sua originalità rispetto al senso della differenza delle situazioni. L'esempio più tipico, da questo punto di vista, è quello della schiavitù ovunque lo si incontra. Distinguiamo lo schiavo domestico, che vive nella famiglia come uno dei suoi membri e la cui situazione di dipendenza è molto vicina alla condizione vile delle donne e all'assoggettamento dei bambini; e il gruppo asservito impiegato nelle piantagioni e nelle miniere, trattato più duramente. Facciamo riferimento a questi ultimi che, soli, sviluppano una coscienza sociale vera. Quali dati devono entrare in questa rappresentazione di classe? I rapporti economici passano in secondo piano, poiché lo schiavo non vende il suo lavoro o la sua forza lavoro attraverso un libero contratto, almeno in teoria: giuridicamente è proprietà del padrone che ha su di lui tutti i diritti. (...) Al contrario, ciò che soprattutto deve essere evidente al gruppo, è il fatto della sua inferiorità sociale, tanto nel caso in cui le sia stata trasmessa da ascendenti già schiavi, quanto in quello che le deriva dal fare parte di popolo asservito dagli attuali padroni: questa rappresentazione si confonde spesso con quella dell'ineguaglianza delle razze, e le si ricollega sempre. Ora, questa ineguaglianza ha come caratteristiche, in opposizione a quella che si fonda sulla situazione economica, di essere allo stesso tempo molto stabile e difficile da spiegare, ma da ciò si può dire che essa comprenda una quantità di elementi: le differenze durature di condizioni portano, in effetti, ogni sorta di abitudini o di maniere d'essere differenti che hanno il tempo di fissarsi; e questa ignoranza delle cause fa che si attribuisca alla superiorità o all'inferiorità del gruppo una esistenza in qualche modo sostanziale. La rappresentazione di classe in un gruppo di questo tipo trae, dunque, la sua ricchezza da ciò che non si lascia comprendere nei termini di rapporti astratti e intelleggibili, ma risiede su di un fondo di credenze e di costumi. **Oltre le costrizioni.** Il termine intensità, applicato alla rappresentazione di classe si presta ad equivoci poiché lo si può intendere sia come la forza del sentimento dello scarto tra le classi, sia come l'alto grado di chiarezza della loro coscienza organica. (...) In ogni caso, sotto i suoi due aspetti, la coscienza di classe resta, dunque, un fatto sociale e si risolve in un insieme di costrizioni esercitate sui suoi membri. Fin quando non c'è organizzazione, ma grande scarto tra le classi, l'origine di questa costrizione è fuori del gruppo, nel gruppo vicino, superiore o inferiore; quando questo grande scarto non c'è, ma c'è organizzazione, la costrizione è nel gruppo stesso, la classe, organizzandosi, impone sempre più la sua autorità ai suoi membri. Si vede, dunque, che il termine intensità si rivolge nei due casi al suo significato sociale: è sempre l'intensità della rappresentazione di una costrizione: ma ci sono due specie di costrizioni, ed è per questa ragione che la coscienza di classe può dirsi intensa in due sensi differenti.

Materiali del passato per capire il presente - Fabrizio Denunzio

Non si fa buona opera di storia del pensiero sociologico se non quando i materiali di questa trovano le condizioni per poter essere utilizzati ai fini di una teoria e di una prassi politica pensate al presente. È il caso di questo saggio di Maurice Halbwachs pubblicato nel 1905 sulla «Revue de métaphysique et de morale» con il titolo *Remarque sur la position du problème sociologique des classes*, presentato qui per la prima volta in forma ridotta in italiano. Halbwachs, filosofo di formazione (studiò con grande attenzione Leibniz), allievo di prima generazione di Durkheim, morto tra le braccia di Jorge Semprún nei campi di Buchenwald, in Italia è soprattutto noto per gli studi sulla memoria – ricordiamo almeno *I quadri sociali della memoria* e *La memoria collettiva* – grazie anche ai lavori che su di essi sono stati fatti da Alessandro Cavalli, Paolo Jedlowski, Teresa Grande e da una «maestra» come Bianca Arcangeli. Purtroppo, Halbwachs è molto meno conosciuto nel nostro paese per quelle ricerche altrettanto fondamentali svolte sui consumi della classe operaia e sulla morfologia sociale. Il testo che qui pubblichiamo vorrebbe testimoniare, almeno in forma

embrionale, la ricchezza di una riflessione sociologica ancora tutta da scoprire, e questo ben oltre i campi appena indicati. La scelta di un saggio sulla teoria delle classi, naturalmente, non è casuale, come d'altronde non lo è quella di un autore che lo affronta al di fuori della tradizione marxista. E, forse, sta proprio qui la «freschezza» politica di un lavoro pubblicato più di cento anni fa i cui risultati dovrebbero essere integrati proprio dalla teoria della classi avviata da Marx. Halbwachs non fa dipendere la classe solo dagli indicatori economici che la determinano (professione e reddito), ma anche dalle rappresentazioni collettive che i gruppi sociali se ne fanno. Da questo punto di vista, diventa cruciale il concetto – del tutto inedito al marxismo e al sindacalismo – di intensità. Intense sono quelle rappresentazioni di classe che i gruppi si fanno di sé in base al sentimento di minaccia o di forza che provano di fronte alla situazione storica che li incalza. Ora, dal momento che per Halbwachs il risultato di una rappresentazione sociale è sempre un'organizzazione, nello specifico un'organizzazione legata al lavoro (corporazioni medievali e *Trades Unions* inglesi), va da sé che oggi questo saggio ha senso solo se pensato in funzione della Cgil e dei suoi lavori congressuali fissati per il 6, 7 e 8 maggio 2014. Ci auspichiamo che accanto al tema così dibattuto della rappresentanza, inizi a trovare spazio, almeno tra i dirigenti più progressisti e rivoluzionari, attenti alla dimensione culturale del lavoro, quello di intensità della rappresentazione di classe perché le lotte per il lavoro con cui cambiare il futuro non si fondano solo sulla chiarezza degli obiettivi economici da raggiungere, ma anche sull'oscurità di quelle che Halbwachs chiama «credenze e costumi» che, come nel caso della coscienza di sé dei gruppi schiavi, poco hanno a che fare con la determinante economica.

Gli anni spezzati, la frase che manca - Andrea Colombo

La storia la scrivono i vincitori, e la torcono a proprio uso e piacimento. Il fattaccio è noto, non c'è da sbigottire o fingere scandalizzata sorpresa. Ai vinti, finché non sono afoni, spetta il compito, sovente ingrato, di confutare e correggere e tentare di impedire che le versioni addomesticate del passato s'impongano come senso comune per i posteri. A volte gli riesce. *Gli anni spezzati*, il brutto film-tv dedicato da Raiuno al commissario Luigi Calabresi stupra la storia recente di questo Paese. Occorre segnalarlo senza strilli, senza fingersene stupiti e, possibilmente, senza attaccarsi a particolari in questo caso irrilevanti come «lo specifico filmico» o lo scarso spessore psicologico dei personaggi. Non è di Re Lear che qui si tratta né del Cittadino Kane, ma di un commissario ammazzato per strada, sanguinoso epilogo di una storiaccia che più torbida non si poteva e, allo stesso tempo, alba tragica di una fase storica che di tragedie ne avrebbe contate a mazzi. Lo scopo del regista Graziano Diana non era problematizzare la figura della vittima: era santificare il martire. Nulla di strano, dunque, se il commissario Calabresi appare il primo, se non l'unico, ad annusare il marcio, a subodorare la mano fascista dietro la mattanza, se arriva addirittura a individuare un progettato golpe e persino indica le responsabilità (peraltro tutt'altro che accertate) dell'allora presidente del consiglio Rumor Mariano. Non si può chiedere obiettività a un santino in forma di filmetto. Da una produzione sovvenzionata in parte dalle forze di polizia non si può neppure pretendere che dipinga le medesime come gente abituata a usare la mano pesante, spesso a sproposito. Giusto nella fase che nella fiction occupava quasi per intero la puntata iniziale, primavera 1969, quella delle prime bombe, capitò ai ragazzi in grigioverde di stecchire due manifestanti a Battipaglia, e pochi mesi prima era stato il turno di due braccianti ad Avola. Particolari. È già grasso che cola se almeno gli apicali, al secolo i dottori Guida e Allegra, ci fanno la figura dei pesci in barile e di chi serra gli occhi per non vedere. C'è persino il caso che qualche imberbe, alle prese per la prima volta con quella non lontanissima epoca, si faccia l'idea che ai tempi la polizia democratica, almeno nei suoi vertici, forse tanto democratica non era. Anche se non era certo questo il conclamato intento degli autori-apologeti. Tutto ciò andava messo nel conto già in partenza. La falsificazione grossolana della verità storica va rintracciata altrove, non nell'aura sacrale che circonda la polizia in genere e il protagonista in particolare. La strage del 12 dicembre 1969 lacerò le coscienze più di qualunque altra tragedia della storia repubblicana non tanto per l'enormità del delitto quanto per il ruolo di copertura, complicità, connivenza e depistaggio che giocarono subito dopo, e poi per anni, le istituzioni dello Stato: tutte e ciascuna. La montatura a freddo contro gli anarchici. La morte in questura di un poveraccio che non c'entrava niente e che era a tutti gli effetti detenuto illegalmente, Pino Pinelli, precipitato dalla finestra dell'ufficio del dottor Calabresi in corso d'interrogatorio. Le ignobili menzogne con cui la polizia, commissario incluso, spiegò il fattaccio: quel «balzo felino» verso il vuoto con tanto di eloquente urlo, «È la fine dell'anarchia», che dalla sceneggiatura sono scomparsi come da una foto sbianchettata. Le conclusioni della magistratura su quel misterioso decesso: derubricato da suicidio a non meglio spiegato «malore attivo», e se qualcuno capisce cosa significhi è un campione. Le implicazioni del servizio segreto e l'aiuto offerto dallo Stato all'agente Giannettini perché fuggisse all'estero. Lo spostamento del processo dalla sua sede naturale a un porto delle nebbie calabrese. Tutto questo non venne fuori grazie alle intuizioni di qualche onesto commissario, ma sulla base di una controinchiesta svolta dal movimento di quegli anni. Le innumerevoli bugie non furono smascherate da qualche ineccepibile servitore dello Stato ma da chi lo Stato combatteva. La montatura crollò sotto i colpi di un'opinione pubblica che, per la prima volta, si armava degli strumenti della controinformazione e della mobilitazione diffusa. La stessa campagna contro il commissario Calabresi non fu il frutto di una cannibalesca sete di linciaggio, fu il tentativo di ottenere una verità che il potere, futura vittima inclusa, intendeva a ogni costo celare. Di tutto questo nel film dell'Istituto Luce andato in onda su Raiuno non c'era traccia. Per questo non c'erano tracce né di storia né di verità. Passi. La propaganda è propaganda: non le si chiederà di essere altro. Ma nelle scritte finali, quelle che ricordano gli esiti di quelle vicende, i processi in cui sono stati condannati i leader di Lotta continua per l'omicidio Calabresi, quelli nei quali non è mai stato condannato nessuno per la strage, non c'è neppure una frasetta scarna per segnalare che continua a campeggiare il buio anche sulla morte di Pino Pinelli, ferroviere anarchico e galantuomo, arrivato in questura sul proprio motorino, detenuto oltre i limiti di tempo consentiti dalla legge, precipitato chissà come, vilipeso e offeso nella sua memoria a suon di bugie immonde da chi era deputato a cercare la verità. È l'assenza di quella frase a essere davvero imperdonabile.

La Guerra fredda, lunga pace costata cara – Umberto Gentiloni

La guerra fredda non è più tra noi; o almeno così dovrebbe essere a giudicare dal tempo che ci separa dal 1989. A ben guardare, molti interrogativi di allora ci appartengono, si muovono in uno spazio sospeso, tra la fine del vecchio equilibrio e le incertezze di un mondo instabile e frammentato. Si è scritto molto sull'ordine bipolare, sul confronto tra Est e Ovest e sulla dialettica Washington-Mosca. In molti sostengono che il confronto sulla guerra fredda è ormai paragonabile al dibattito sulla rivoluzione francese, o a quello sulla guerra civile americana, con un'ampiezza e una continuità di studi che può sostenere il confronto con le analisi sulla Germania nazista o sulla seconda rivoluzione industriale. Un interesse che giunge da più parti, investe saperi e conoscenze interrogandosi sui lasciti di una lunga stagione e soprattutto sulle eredità di una fase che non sembra chiudersi con lo scorcio finale del '900. Il pregio del volume di John L. Harper *La guerra fredda. Storia di un mondo in bilico* (Mulino, pp. 383, € 30) è quello di raccogliere la sfida di un racconto che abbraccia alcuni decenni: dalla conclusione del secondo conflitto mondiale al crollo dell'impero sovietico. Un viaggio di quasi mezzo secolo su una direttrice che alterna eventi e questioni rilevanti, richiami a situazioni specifiche con interpretazioni di quadro più ampio. «Semplificando all'estremo, la guerra fredda fu un confronto per la supremazia tra gli Stati Uniti d'America, che si consideravano la guida di un mondo libero di democrazie capitaliste e liberali (anche se molti dei Paesi che si allinearono con Washington erano ben lontani dalla democrazia), e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche che rivendicava la guida del campo socialista o comunista (anche se alcuni dei suoi seguaci rientravano solo nominalmente in tale definizione)». Uno scontro tra schieramenti di Paesi tenuti insieme da componenti ideologiche, economiche, persino valoriali. Ma dietro il binomio amico/nemico, al di là dell'immagine di fissità prevalente si muovono interessi e aspirazioni divergenti. Innanzitutto un ordine complessivo del sistema che accomuna e tutela i diversi contendenti; una linea di demarcazione che non viene mai superata anche nel vivo delle fratture più profonde: gli avversari si sfidano e si riconoscono legittimandosi reciprocamente, consolidando così posizioni e privilegi. Un ordine asimmetrico, profondamente ingiusto, indagato nelle sue ragioni iniziali, nelle cause che originano l'impianto del dopoguerra e nel suo tornante conclusivo quando vengono meno gli assi portanti della struttura. Harper va a fondo attraversando in poche pagine interrogativi fondamentali e tentando di semplificare uno scenario articolato: «La guerra fredda cominciò nel 1945, si inasprì nel 1946, fu ufficialmente dichiarata nel 1947 e si cristallizzò in un sistema nel biennio 1948-1949». Fondamentale uscire dalle strettoie dei vincoli nazionali e dai percorsi battuti dai protagonisti principali: «Dopotutto, se in Europa – per secoli teatro di carneficine – gli anni dal 1945 al 1989 hanno visto una sorta di "lunga pace", milioni di esseri umani hanno perso la vita in guerre e insurrezioni in Africa, nel Medio Oriente e in Asia». I conflitti caldi della guerra fredda non sono un accessorio irrilevante funzionale alle esigenze superiori di un sistema equilibrato, ma rappresentano segnali di allarme, termometro di trasformazioni possibili. Lo spazio come obiettivo imprescindibile: i confini più antichi di una sovranità da esercitare vengono associati e sovrapposti ai nuovi scenari strategici. La Germania, lo scacchiere mediorientale e le sue vie di accesso e transito, il Nord-Est e il Sud-Est asiatici diventano teatri di una competizione globale, senza esclusione di colpi, in grado di promuovere energie, mobilitare risorse, spingere verso alleanze e terreni inediti. Dietro l'immagine della dialettica bipolare s'intravedono nuovi centri di potere destinati a un lungo cammino talvolta trasformando i punti di debolezza in occasioni di forza. Il tramonto di quel mondo, dopo una prima fase di trionfalismo occidentale, «spinge in modo irreversibile verso il multipolarismo politico», mentre «fra i suoi benefici lo studio della guerra fredda offre un antidoto alle illusioni di onnipotenza».

Vie, piazze, giardini: ovunque un caffè letterario - Massimo Turchetta

Un caffè letterario per ogni campanile. «In Italia noi abbiamo duemila editori e solo circa mille librerie, una disparità assurda tra produzione e distribuzione che bisognerebbe riequilibrare», osserva Massimo Turchetta, direttore generale di Rcs Libri. «Penso a vie, piazze, giardini invasi da punti vendita. Ma in uno stile inedito. Caffè di lettura dove, tra un cappuccino e un panino, si sfogliano, si sbirciano e si acquistano le ultime novità. La pagina scritta prevede un'attività molto solitaria ma è anche un mezzo di socialità e le discussioni da bar, chiamiamole così, possono diventare il nostro gps in una giungla di tomi assolutamente sconosciuti. In Italia si producono circa 60 mila nuovi titoli l'anno. Cosa scegliere? I motori dell'attenzione sono le chiacchiere, il tam tam delle opinioni». Non sarebbe il caso di contenere l'invasione degli ultracorpi di carta? «A volte si discute se non sia il caso di selezionare la sovrapproduzione che schiaccia e soffoca la qualità. Ma basta andare in Francia o in Germania o nel mondo anglosassone: ovunque esiste una situazione piramidale con una larga base fatta di libri popolari e di largo consumo e via via, verso i vertici, gli autori più sofisticati. Il gran numero di tomi pubblicati di tutti i tipi è indice e anche chance di successo, di fatturato ampio. Giornali e televisione dovrebbero dare una mano più consistente, aprirsi per offrire più visibilità, far uscire gli scrittori dai recinti, farli parlare con le loro opere o in prima persona, far loro invadere i palinsesti, contaminare la scena politica. Lasciamo la parola ai cognitivisti e agli scienziati: i videogames, internet o la televisione non possono sostituirsi alla lettura che potenzia come nessun altro media l'immaginazione. E allora, parafrasando il compagno Togliatti che diceva una sezione per ogni campanile, mettiamoci all'opera».

Il mito di Pinocchio raccontato in 130 anni di illustrazione e fumetto

Una mostra dedicata a Pinocchio si propone di raccontare la storia del burattino più famoso del mondo attraverso le matite degli illustratori, dei fumettisti e degli animatori che lo hanno interpretato fino a oggi, con un percorso inedito e affascinante, che si propone di sorprendere e incuriosire lettori di tutte le età. Il cuore della mostra sarà il romanzo stesso, che sarà possibile leggere (o rileggere) integralmente arricchito da immagini tratte dalle numerose versioni illustrate e dalle riduzioni a fumetti dei maggiori fumettisti italiani. Ogni capitolo, riprodotto integralmente su pannelli,

viene quindi illustrato da giornali d'epoca, tavole originali e preziose riproduzioni che propongono le interpretazioni più diverse dei vari personaggi oppure dei momenti principali (ma anche quelli meno noti) della storia. Compresa ovviamente la prima versione a fumetti, disegnata da Carlo Cossio, pubblicata dal 1937 sulle pagine di un settimanale intitolato proprio Pinocchio, di cui saranno esposti i numeri originali provenienti, come la maggior parte dei giornali esposti, dall'archivio della Fondazione Franco Fossati. Dal 18 gennaio al 23 marzo saranno esposti al Museo del Fumetto di Milano manifesti, locandine e fotobuste che illustrano le tappe di questo coloratissimo viaggio nel mondo dell'animazione. Inoltre, i gadget, i giochi, le edizioni del romanzo provenienti da tutto il mondo e le sculture in legno create da Francesco Bartolucci.

Il cromosoma Y non scomparirà, maschi salvi

ROMA - Il "sesso forte" non rischia la scomparsa. A far rientrare l'allarme sulla possibile scomparsa del cromosoma Y legato al sesso maschile, rilanciata in passato da alcuni lavori, è lo studio dell'Università di Berkeley, pubblicato su Plos Genetics. La ricerca ha dimostrato che i geni del cromosoma Y, nonostante la riduzione delle dimensioni del cromosoma dovute al degrado causato dalla sua evoluzione che procede ad un ritmo molto più elevato rispetto a quello degli altri cromosomi, sono importanti e continueranno a conservarsi ancora. Il corredo genetico degli esseri umani è composto da 23 coppie di cromosomi: 22 coppie gemelle di autosomi e una di eterosomi, noti come cromosomi XY. Nella donna la 23esima coppia è composta da due X, mentre nell'uomo è composta da uno X e uno Y. Nel corso dell'evoluzione alcuni mammiferi hanno già perso il loro cromosoma Y per questo motivi alcuni ricercatori hanno ipotizzato che il cromosoma Y fosse superfluo, ma secondo l'autore dello studio, Wilson Sayres «è vero che il cromosoma Y ha perso diversi geni, ma poi nelle generazioni si è stabilizzato». Nessun rischio quindi, per ora, di estinzione.

Musica, strumento di guarigione

«In principio era il verbo», ma potremmo dire il suono, la vibrazione: condizione che ha dato fine allo stato di immobilità per generare la vita così come la conosciamo noi. Pertanto, quando tutto è in equilibrio, possiamo parlare di musica, armonia; quando non lo è, probabilmente, si tratta solo di rumore, frastuono. Nonostante ciò, l'incessante ritmo di contrazione ed espansione che tutto permea, non ha mai fine. Tutto questo accade nel mondo intorno a noi, ma anche nel mondo dentro noi. Lo stato di salute è armonia, melodia, mentre quello di malattia è mera confusione. Da sempre le medicine millenarie, come quella ayurvedica e cinese, conoscono questi aspetti fondamentali per il benessere dell'individuo. Siamo noi, uomini moderni (!?), palesemente distaccati dall'intero Universo, che non ci rendiamo conto di come la serenità e la salute non siano elementi da ricercare all'esterno, ma si trovano – da sempre – dentro noi. Siamo sempre noi che suddividiamo mente e corpo o, peggio, organi, sangue, ormoni... come fossero elementi posti qua e là alla rinfusa, quasi per errore. L'aver perduto l'eterna connessione con il noi, per aver dato voce soltanto all'io ci ha fatto ignorare questa grande verità. Ma niente è perduto, perché una briciola dell'antica conoscenza, ancora palpita nel cuore di persone che oggi la diffondono al fine di riportare un po' dell'equilibrio che, inconsciamente, tutti stiamo cercando. Tra queste vi sono persone come il dottor Cracolici che, insieme, a un musicista d'eccezione, Fabio Pianigiani, ha scelto di integrare le conoscenze dell'agopuntura tradizionale con suoni che armonizzano i vari elementi, riconosciuti in tutte le medicine orientali. Pianigiani ha elaborato una serie di CD dedicati interamente ai singoli elementi che permeano l'intero Universo: Fuoco, Metallo, Acqua, Terra, Legno. Oppure, in termini ayurvedici potremmo dire: Vata (Metallo e Legno), Pitta (Fuoco e Acqua) e Kapha (Acqua e Terra). Ogni CD è la corretta fusione di strumenti a corda come chitarre e mandolini, ma anche bouzuchi, miscelati con sapienti dosi di musiche etniche. Ascoltandoli non si può non notare come l'ascolto del "fuoco" – per esempio – sia la rappresentazione sonora di ceppi ardenti, ma anche di pulsazione, attività, trasformazione. Ma non solo: questo CD è intervallato anche da momenti più soft ma comunque passionali, quasi come se a creare il movimento fosse stata la fluidità dell'acqua. Che dire, invece, del CD metallo? Il cui vento di sottofondo rappresenta il respiro di Madre Terra, ma anche l'abbandono a ciò che è arrivato il momento di lasciar andare. Il suono del legno, invece, appare quasi incorporeo, dai suoni più alti, forse più acuti, alternati dalla voce di Pianigiani. Difficile considerare l'autore soltanto un musicista, un uomo che è stato in grado di cogliere la vibrazione che nutre i nostri corpi. Ma probabilmente, anche lui stesso, non si considera tale: «Mi piace definirmi un "musicista pentito" nel senso che dopo anni di professione nel mestiere della musica, ero arrivato a una sorta di insoddisfazione, così ho deciso di intraprendere un viaggio nel significato profondo del suono e dell'ascolto», spiega Fabio Pianigiani. «L'ascolto – prosegue il musicista – a esempio, attiene a vari stati di coscienza. Esistono diversi modi di ascoltare. L'ascolto è una modalità dell'essere. Quando noi vogliamo che qualcosa entri profondamente dentro e ci pervada, ascoltiamo in un modo. Quando invece cerchiamo solo un'informazione banale, di limitata utilità, ascoltiamo superficialmente. Se vogliamo cogliere un insegnamento profondo, una verità sulla quale siamo pronti a strutturare la nostra vita, per dare un senso alla nostra esistenza, allora ascoltiamo con differente attitudine. L'ascolto ha dunque varie profondità che corrispondono all'interesse che ci anima. Quando l'interesse è alto, sicuramente l'ascolto è intensamente profondo». «Nelle scelte importanti – aggiunge Pianigiani – c'è un ascolto profondo e quello della nostra voce interiore è sicuramente l'ascolto più significativo. Purtroppo vediamo che la gente ha perduto non solo l'arte dell'ascolto, ma anche l'opportunità di essere educata ad ascoltare. La preghiera è ascolto, la meditazione è ascolto, più meditiamo in profondità, più ascoltiamo i nostri bisogni veri che sono quelli spirituali, ontologici e un minuto o pochi minuti di questo ascolto possono trasformare la vita e donarci quell'orientamento illuminato che noi cerchiamo da sempre verso la felicità. Ascoltare è una questione di atteggiamento interiore che non viene insegnata nelle scuole di musica. Eppure questa forma d'arte vale quanto quella del compositore o dell'interprete poiché è un mezzo con cui l'ascoltatore scopre la propria creatività. Un vero ascoltatore è qualcosa di estremamente quieto e silenzioso. In questo silenzio e attraverso di esso, giungono all'anima i profondi contenuti della musica». **C'è da chiedersi, dunque, se esiste davvero un filo sottile che divide spirito o materia o se sono semplicemente uno il complemento**

dell'altro? «Umilmente vorrei rispondere a questa domanda prendendo ispirazione e spunto dalla filosofia Vaishnava. L'energia interna - o energia spirituale - è la manifestazione della potenza interna del Signore e costituisce il mondo spirituale, dimora originale di tutti gli esseri (in origine tutti noi veniamo dal mondo spirituale). Al contrario dell'energia materiale o esterna, è composta di eternità, conoscenza e felicità: "sac-cid-ananda". E' l'energia spirituale che "anima" l'energia materiale: infatti è proprio l'anima che dà vita al corpo». «L'energia esterna o materiale – prosegue Pianigiani – è la manifestazione della potenza esterna del Signore, formata da ventiquattro elementi materiali (i cinque elementi grossolani, i tre elementi sottili, i cinque oggetti dei sensi, i cinque organi di percezione, i cinque organi d'azione e l'insieme delle tre influenze della natura allo stato non manifestato). Questo costituisce l'Universo in cui viviamo. L'interazione dei suoi elementi opera sotto l'influsso del tempo, a contatto con l'energia spirituale del Signore, da cui si distingue, perché talvolta è manifesta e talvolta non manifesta. Quindi spirito e natura materiale sono non solo complementari ma basilari per la nostra evoluzione come anime, dimentiche del nostro vero sé. Kant disse: "L'ascolto di un Corale evangelico mi dona una serenità che la filosofia non mi dà". Perché? Dove agisce la musica? Kant afferma che la filosofia non può giungere alla dimensione della trascendenza. Indica in tal modo il limite della filosofia, della logica razionale: la contraddizione. Quando la logica arriva alla contraddizione, ovvero all'antinomia, si blocca e va in tilt. Crolla. La filosofia dunque ha dei limiti: quando incappa in una coppia di opposti, in una contraddizione in termini, c'è l'annullamento del pensiero razionale. Kant dice di trovare una serenità, una pace, un'ispirazione nella musica perché evidentemente va oltre la filosofia; la musica è capace, come strumento, di raggiungere quella dimensione di trascendenza. Si rifà alla musica per quelle altezze che non riesce a raggiungere con la filosofia. Naturalmente parla di canti composti in spirito ascetico, non bisogna dimenticarlo, dunque non sono canti che ricercano la mera gratificazione dell'io», sottolinea Pianigiani. **Fabio, cosa ci può dire del potere generativo del suono?** «All'inizio fu la Parola, e la Parola era presso Dio, e la Parola era Dio. Tale frase biblica non è un prodotto della cultura avanzata, bensì appartiene al patrimonio concettuale più arcaico dell'umanità. Perfino gli uitoto, che vivono in orde selvagge nella foresta vergine sudamericana, hanno una tradizione che afferma: "All'inizio la Parola diede origine al Padre". Dove con "Padre" s'intende il dio celeste. Il concetto di "Parola" rende però soltanto parzialmente il senso originario. Qui si tratta di qualcosa di primario e di sovraconcettuale. Gli egizi chiamavano questo elemento primario "risata" o "grido" del dio Thot. La tradizione vedica parla, invece, di un essere ancora immateriale che dalla quiete del non essere improvvisamente risuona, a poco a poco convertendosi in materia, e così diventa mondo creato. Ci si avvicina forse di più alla concezione originaria se invece dell'espressione troppo logicamente determinata "Parola" si usano i concetti meno circoscritti di "grido", "suono" o "sillaba risuonante"». «Nella filosofia Vedanta che commenta il Rigveda si afferma che gli dèi e il mondo sono contenuti nella parola del Veda e che il dio creatore, formando il mondo, ne rammentava il ritmo e lo prese a modello per la creazione. L'Aitareya Upanishad include il suono primordiale nell'uovo cosmico: "Allorché Atman covava il mondo, la sua bocca si spaccò come un uovo. Dalla bocca nacque il discorso". Secondo il Rigveda, gli Angiras crearono la luce e il mondo con i loro canti. Nella cosmogonia giavanese il creatore medesimo viene prima prodotto da un essere superiore che non è rappresentabile visivamente e si manifesta solo nel suono delle campane. Dai numerosi esempi, che appartengono alle più svariate tradizioni religiose, si può osservare come il suono sia sempre inteso come anteriore o simultaneo a Dio. In entrambi i casi comunque, il suono è la sostanza originaria di tutte le cose». **Quindi, possiamo dire che anche le antiche medicine conoscevano lo stretto legame tra suono-vibrazione e salute:** «Da anni collaboro nella Scuola di Agopuntura Tradizionale della città di Firenze, con il dott. Cracolici, figlio del dott. Nello Cracolici, forse tra i primi che ha portato in Italia l'agopuntura Cinese, e ho prodotto una serie di cinque CD (Terra, Metallo, Acqua, Legno e Fuoco) sull'uso delle frequenze nei cinque movimenti nella medicina Cinese. Il principio della mia ricerca è fondato sull'azione terapeutica del suono, più precisamente considerato nella sua altezza, nel suo registro, timbro(armoniche), melodia ,armonia, orchestrazione, ritmo. Altra caratteristica della composizione musicale e produzione di questi cinque CD (Terra, Metallo, Acqua, Legno e Fuoco) è di unire la mia esperienza di musicista con quella di docente di Teoria e Tecniche della produzione musicale nei Media all'Università di Siena; ma principalmente la mia vita e le mie scelte artistiche sono sempre state influenzate in modo decisivo da due tendenze: una operante nella sfera tecnica musicale l'altra nel campo spirituale». «I filosofi Cinesi videro nella realtà, la cui essenza ultima chiamarono Tao, un processo di flusso e mutamento continuo, dinamico – prosegue Pianigiani – Tutti gli sviluppi in Natura, da quello fisico a quelli psicologici e sociali, manifestano modelli ciclici; cosa meglio della musica può esprimere questo movimento, il susseguirsi di una linea melodica con suoni e silenzi, l'alternarsi delle tonalità che come colori in un quadro si trasformano attraverso le dinamiche, i timbri degli strumenti e le loro frequenze. La Medicina Cinese conosceva le corrispondenze vibratorie note-organi e la corrispondenza tra la dominante caratteriale dell'uomo legata a un organo (psicotipi). Bisogna tuttavia sapere che le note della scala pentatonica (cui si riferisce la medicina Cinese) non corrispondevano a suoni determinati, come quelli che conosciamo noi usando la scala temperata, ma potevano cambiare accordatura ogni mese secondo lo zodiaco Cinese, così ho dovuto prima risolvere questo problema per trasportare correttamente i concetti della Medicina Cinese nel nostro sistema musicale (temperato) e, cosa più importante, nella nostra "modalità e abitudine" di ascolto. Per far questo ho ricercato tra diversi studiosi che prima di me si erano posti questo problema e una grande ispirazione l'ho trovata nel lavoro di Leon Bence (medico esperto di bioterapie) e di Max Meraux (compositore e musicologo) che si fonda sul principio in base al quale gli atomi e le molecole sono capaci di assorbire un'irradiazione della stessa lunghezza d'onda di quella che possono emettere, metodo che si adatta perfettamente al principio dell'oligoterapia (l'oligoterapia si preoccupa di ristabilire l'equilibrio di quei minerali contenuti in piccole tracce nell'organismo)». «Per esempio, l'elemento calcio ha una lunghezza d'onda (in micron) di 0,39 (390nanometri) che corrisponde alla nota di La Bemolle che ha la stessa lunghezza d'onda 0,39, oppure il Litio con la nota Do e così via. La scelta della tonalità di una composizione sarà stabilita in funzione della probabilità statistica secondo la quale le note citate saranno più frequentemente udite (secondo la gerarchia dei gradi della scala nel sistema temperato). A esempio, se in un trattamento sono raccomandati elementi come il bario, il calcio,

il magnesio vediamo a quali suoni corrispondono questi elementi secondo la loro lunghezza d'onda e costruiamo così la tonalità corrispondente. Poi attraverso gli studi del dott. Yves Requena che presentò una tabella delle corrispondenze tra la classificazione degli oligoelementi in cinque diatesi e quella delle costituzioni Cinesi con i loro meridiani di Agopuntura sono arrivato alla stesura dei brani del primo CD Terra e sarà il metodo che userò per gli altri cinque movimenti Metallo Acqua legno e Fuoco. Ma alla base di questo lavoro mi sono accorto, dopo un lungo periodo di studio, che le cose che funzionavano meglio si basavano certamente sulle linee guida di questi grandi ricercatori ma principalmente dovevano, in ultima analisi, scaturire dal cuore e dall'ispirazione. Infatti quando Dio rivela Se stesso agli esseri umani, è udito, Egli può apparire come luce, ma per essere compreso la Sua voce deve essere udita, "e Dio parlò..." E' una frase che troviamo in tutte le Sacre Scritture e i nostri orecchi sono le "porte" per la comprensione». «Oggi la nostra civiltà è sempre più distratta e il messaggio dei media si basa principalmente sull'apparire e non sull'essere, sull'occhio e non sull'orecchio, e i risultati purtroppo sono catastrofici. Prima di venire alla luce in questo mondo e per tutta la nostra vita, anche quando nell'ora della nostra dipartita, tutti i sensi ci abbandonano a uno a uno, l'udito è l'ultimo; questi CD sono solo un mio umile tentativo di riportare l'attenzione sul vero e autentico significato della musica: unire la terra al cielo». **Fabio, l'intero Universo visibile (e non) è basato sul ciclo continuo terra-cielo. Come può la musica creare un collegamento eterno tra i due livelli?** «Come abbiamo già detto parlando di spirito e natura materiale – sottolinea Pianigiani – partendo dagli studi compiuti da Schneider, si può osservare come nelle cosmogonie delle più svariate tradizioni religiose, la prima manifestazione sensibile della creazione è un suono che, a seconda della tradizione, viene emanata dal Tao, dall'abisso primordiale, da una caverna, da un singing ground, da un uovo fulgente, dal Sole, dalla bocca spalancata di un dio o di uno strumento musicale che simboleggia il creatore. Il suono è la forza creatrice e la sostanza dell'Universo. Tutto è suono, nient'altro che suono. Alfred Tomatis, con il rigore dello scienziato, ha mostrato come il sostrato di tutti i fenomeni dell'Universo sia un elemento vibratorio e, specificamente, acustico. Tutto ruota, dall'elettrone, all'atomo, fino ai pianeti e alle costellazioni. La materia in sé non è che un concentrato di vibrazioni tenuto in equilibrio da reazioni vibratorie che agiscono sotto forma di atomi o di molecole: ogni atomo o molecola non è altro che la rappresentazione fisica di un fenomeno vibratorio, quindi sonico, più o meno complesso. Una teoria che conferma quello che da millenni le religioni orientali affermano con la significativa espressione: Nada Brahma, che significa "Dio è suono", ma anche "la Creazione, il cosmo, il mondo, è suono"». Vi sono, tuttavia, delle differenze sostanziali tra la nostra scala musicale e quella antica: «Il repertorio musicale modale (preferisco usare il termine "modale", credo sia più semplice per definire antico e moderno) è enormemente esteso sia in senso cronologico che in senso geografico. Esistono sostanzialmente tre grandi aree del repertorio modale in parte coincidenti: 1- La modalità popolare, cioè le scale adoperate nella musica popolare di moltissimi Paesi del mondo; 2- La modalità antica, cioè quella che generalmente si fa coincidere con la parte medievale della musica occidentale (modi gregoriani ecc.); 3- La modalità moderna o artificiale, ossia le scale che singoli musicisti o gruppi di musicisti hanno inventato per utilizzarle nella propria musica (per esempio la scala di Debussy o i modi a trasposizione limitate di Olivier Messiaen)». **Scaviamo più in profondità: quando parliamo di Macrocosmo e Microcosmo, potremmo dire che le note utilizzate sono sempre le stesse e cambia solo l'intonazione?** «Mi viene in mente Beozio che scriveva in "De institutione musica", il cui soggetto è appunto l'arte dei suoni: abbiamo una musica mundana (o naturale) che è quella del macrocosmo (l'armonia delle sfere), che non possiamo udire per l'imperfezione del nostro orecchio; la musica humana è quella del microcosmo, ossia dell'anima umana, anch'essa inudibile e che può essere intesa solo discendendo in se stessi; infine la musica instrumentalis, quella pratica, che cerca di imitare le altre due, ma rimane a un livello di pura imperfezione». **In Medicina Cinese ogni organo ha una relazione con un determinato colore. Si può affermare che le note che scegli per un elemento- organo, utilizzino anche una frequenza vibratoria legata al colore corrispondente? (per esempio: giallo-terra-Kung).** «Il sistema musicale cinese viene spiegato in base a 5 gradi fondamentali denominati gong (palazzo), shang (deliberazione), jiao (corno), zhi (prova), yu (ali) e viene fatto corrispondere ad altri gruppi di cinque, fattori costitutivi e caratterizzanti la vita cosmica e umana. Nella Medicina Tradizionale Cinese ad ogni elemento, e, quindi, ad ogni nota musicale corrispondente, è associata un'emozione specifica. Perciò, se una melodia va a tonificare un dato organo e il meridiano corrispondente, inevitabilmente favorirà l'insorgenza dell'emozione e delle predisposizioni associate a quell'organo, come troviamo spiegato in maniera esemplare nelle memorie storiche di Se Ma Tsienn: "La nota Kon (Fa) agisce sulla milza e mette l'uomo in armonia con la perfetta santità. La nota Chang (Sol) agisce sul Polmone e mette l'uomo in armonia con la giustizia. La nota Kiao (La) agisce sul fegato e mette l'uomo in armonia con la perfetta bontà. La nota Tche (Do) agisce sul cuore e armonizza l'uomo con i riti perfetti. La nota Yu (Re) agisce sui reni e mette l'uomo in armonia con la saggezza"». «Questo vale per le predisposizioni. Le emozioni associate ai cinque elementi e quindi alle cinque note della Medicina Tradizionale Cinese sono invece le seguenti: 1. La nota Kon (Fa) agisce sulla milza e induce nell'uditore il cosiddetto pensiero riflessivo e l'attitudine all'empatia, caratteristiche tipiche dell'elemento Terra; 2. La nota Chang (Sol) agisce sul Polmone e induce nell'uditore l'emozione associata al Metallo, cioè il senso del dolore; 3. La nota Kiao (La) agisce sul fegato e induce nell'uditore l'emozione associata al Legno, cioè il senso della rabbia; 4. La nota Tche (Do) agisce sul cuore e induce nell'uditore l'emozione associata al fuoco, cioè la gioia; 5. La nota Yu (Re) agisce sui reni e induce nell'uditore l'emozione associata all'acqua, cioè il senso della paura. La Musica Tradizionale Cinese conosceva solo cinque note anziché sette». **Cromatismo è un termine prelevato dal gergo musicale per indicare la variazione di frequenza di un suono. Che relazione hanno le onde elettromagnetiche con quelle sonore?** «La differenza principale rispetto alla propagazione delle onde elettromagnetiche è che le onde sonore hanno bisogno di un mezzo elastico in cui propagarsi, essendo associate proprio alla compressione del mezzo, mentre le onde elettromagnetiche si propagano anche nel vuoto, essendo associate al fatto che le variazioni temporali dei campi elettrici e magnetici sono esse stesse sorgenti di campi magnetici ed elettrici nello spazio circostante, anche in assenza di materia». **Come sono state studiate le lunghezze d'onda relative ai vari elementi minerali? Ci puoi fare un esempio con qualche minerale (espresso in**

nanometri?). Come è stata fatta l'associazione con le singole note musicali? «A chi è interessato a questi argomenti consiglio di leggere il libro di Léon Bence e Max Mèreaux: "Muscoterapia-ritmi armonie e salute". In breve esiste una corrispondenza tra gli oligoelementi (in cinque diatesi dagli studi di J. Mènètrier) e quelle delle costituzioni Cinesi con i loro meridiani di agopuntura, aggiungerei a queste corrispondenze: i tipi planetari, le tonalità che si addicono a ogni diatesi. A esempio, per la mancanza di energia: Tonalità Sol minore; Pianeta Mercurio; Funzioni e Meridiani: Stomaco e Pancreas; Costituzione Cinese: Acqua; Oligoelementi: Rame, Oro e Argento. Ma ripeto: è un argomento non facile da trattare con poche parole, personalmente preferisco lavorare in team dove ci sono esperti nei vari campi di studio, per evitare il rischio di affrontare ricerche di questo tipo in maniera superficiale e aggiungere confusione con conclusioni personali e non scientifiche». **Per mezzo della tua musica, puoi aiutare la produzione di un determinato elemento da parte dell'organismo? E lo strumento scelto, in questo caso, è importante, oltre alla musica?** «Spero di non essere frainteso ma ci tengo a dire che avvicinandomi alle dottrine filosofiche –religiose orientali (in particolare alla Bhakti Vaishnava) ho compreso un elemento sostanziale, purtroppo perduto nella nostra civiltà occidentale: l'arte è Sacra. Nada Brahma: "suono è Dio", o, viceversa, "Dio è suono". Il termine Brahma deve essere esteso oltre il significato di divinità, per arrivare a comprendere l'intero Universo. Il musicista è considerato un personaggio straordinario, talora semidivino, poiché egli crea traendo dal nulla. Pur non disponendo di una materia palpabile, fa sorgere forme indubbiamente reali. E anche se non è creatore, anche se è soltanto imitatore, ha pur sempre il potere di esercitare una certa influenza sulla natura acustica dei creatori di questo mondo. Egli possiede la facoltà di udire la voce segreta di tutti gli oggetti animati o inanimati, e di rifletterli. Durante il sonno riceve la visita dei morti che gli conferiscono la capacità di trasformarsi in una dimora passeggera degli dèi. Tutto questo per dire che non mi sento proprietario della mia musica ma solo un filtro, nella tradizione iniziatica Vaishnava al nome spirituale viene aggiunto sempre il termine das, che significa servitore». «Vemu Mukunda (grande maestro di Nada Yoga) ha detto più di una volta: "Come la luce, se focalizzata e indirizzata in modo particolare, può uccidere o guarire, così può succedere per il Suono". E aggiungeva: "Torniamo al Suono; allontanandoci dalla vibrazione originaria e creatrice ci siamo persi e ci siamo scollegati dalla nostra fonte di energia spirituale". L'essere umano è capace di suonare e risuonare, indipendentemente dal fatto che sappia cantare, suonare o che conosca la musica». **Vuoi aggiungere qualcosa sul legame musica-benessere?** «Il principio base del Nada Yoga è che ogni elemento (uomini, animali, vegetali, minerali, molecole, atomi eccetera) ha una propria vibrazione naturale. L'essere umano entra in vibrazione con la totalità del corpo e può considerarsi racchiuso in tre ottave sonore, ma la base del processo di guarigione fisico, mentale o psichico è l'intenzione pura e distaccata dai risultati del terapeuta, che agisce sì come canale del divino, ma con libertà e creatività. Ci sono vari livelli di creatività, come ci sono vari livelli di libertà nelle scritture Vediche. Dharma significa ordine etico universale, che ci rende liberi nella misura i cui noi ci armonizziamo con esso. E' una libertà che a sua volta è un canone di ordine superiore che però non opprime. Questa massima libertà che viene accolta come un'utopia nel mondo fenomenico, esiste in un sovramondo come ordine superno che non si vede ma c'è. Non si vede perché non ha contraddizioni. La vera creatività sembra che non sottostia alle leggi perché è nell'ordine, ma quest'ordine è di per sé legge, che non costringe, non chiude, ma libera. Essere retti vuol dire aderire all'ordine etico universale che è la rettitudine. Quando sei nella rettitudine non devi sottostare ad essa perché tu stesso sei la rettitudine. E' come dire: un pesce non si bagna perché è nel mare».

Nocicettina: il balsamo naturale per il cervello

Un team internazionale di ricerca composto da scienziati del The Scripps Research Institute (TSRI), il National Institutes of Health (NIH) e l'Università di Camerino in Italia hanno appena pubblicato sul Journal of Neuroscience i risultati del loro studio, i cui si è scoperto che agire sul cosiddetto "sistema nocicettina" si potrebbero controllare gli effetti dell'ansia e dello stress sul sistema nervoso e l'organismo. «Siamo stati in grado di dimostrare la capacità di questo sistema anti-stress nocicettina nel prevenire e addirittura invertire alcuni degli effetti cellulari dello stress acuto in un modello animale – spiega la biologa Marisa Roberto, professore associato nel TSRI addiction research department, noto come la Commissione per la Neurobiologia dei disturbi da dipendenza – I risultati confermano l'importanza di questo sistema di smorzamento dello stress quale target potenziale di terapie contro i disturbi d'ansia e altre condizioni legate allo stress. Noi siamo in grado di dimostrare la capacità del sistema nocicettina di prevenire e invertire alcuni degli effetti cellulari dello stress acuto in modelli animali». La nocicettina, che è prodotta nel cervello, appartiene alla famiglia dei neurotrasmettitori oppioidi. Ma la somiglianza finisce sostanzialmente lì. Questo elemento, sebbene appartenga infatti alla famiglia dei neurotrasmettitori oppioidi, mentre si lega ai propri recettori specifici conosciuti con il nome di "recettori NOP", non si lega allo stesso modo con gli altri recettori oppioidi. Il nome deriva dal termine "nocicettivo", ossia che produce dolore, un effetto scoperto a seguito di precedenti studi degli anni Novanta in cui iniettando la nocicettina nel cervello dei topi faceva aumentare il dolore anziché lenirlo. Studi successivi hanno poi mostrato che se si attivava invece il corrispondente recettore NOP, la nocicettina agiva come antioppioide, riuscendo a bloccare le proprietà gratificanti tipiche degli oppioidi come la morfina e l'eroina. Infine, nuovi studi hanno suggerito che la nocicettina può agire sulla parte del cervello che controlla le risposte emotive, rappresentata dall'amigdala, al fine di contrastare gli effetti ansiogeni dello stress acuto. I ricercatori guidati dalla dott.ssa Roberto si sono focalizzati sull'effetto che il sistema nocicettina/NOP ha sull'amigdala prendendo in esame gli aspetti genetici, fisiologici e comportamentali del fenomeno. Il nuovo studio, composto da tre serie di esperimenti «ha dimostrato che l'esposizione allo stress porta a una iperattivazione del sistema nocicettina/NOP nella regione centrale dell'amigdala, meccanismo che sembra costituire una risposta adattiva a feedback per riportare il cervello alla normalità – sottolinea la biologa – Studi futuri potranno indagare se e in che modo questo sistema a feedback possa diventare disfunzionale in condizioni di stress cronico. Sospettiamo che lo stress cronico possa indurre cambiamenti a livello neuronale anche nell'amigdala, contribuendo allo sviluppo di alcuni disturbi d'ansia».